

## RECENSIONI

*Disciplined Dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di Fabrizio Titone, Roma, Viella, 2016, pp. 253

Il volume curato da Fabrizio Titone introduce nell'indagine storiografica il fertile concetto di dissenso disciplinato (*Disciplined Dissent* d'ora in avanti DD). L'ossimoro (disciplina/dissenso) è solo apparente: condizionati dalla rigida contrapposizione tra i concetti di "consenso" e "resistenza" spesso non ci accorgiamo che «consensus does not itself exclude a measure of criticism» (p. 11). È tuttavia opportuno sgomberare il campo da fraintendimenti che potrebbero derivare da un approccio ingenuo all'espressione "dissenso disciplinato": esso non è il "dissenso organizzato". Non stiamo parlando, infatti, di una generica coordinazione tra gli attori politici dissenzienti, ma dell'impiego da parte di questi attori del repertorio culturale dei detentori dell'autorità (p. 7). Il riferimento alla disciplina è, dunque, un richiamo – molto pregnante dal punto di vista teorico – a quel filone di studi che, da Norbert Elias in poi, ha insistito sul ruolo dell'autorità nella costruzione/imposizione di organizzazioni politiche, culture, attitudini mentali (pp. 14-15). Il DD coglie il rapporto biunivoco tra disciplinanti e disciplinati: non solo *top-down*, ma anche *bottom-up*. Secondo Titone il DD è «a process that may include adaptations and prudent modifications of received norms and values» (p. 8), una critica all'autorità che impiega il linguaggio dell'autorità, dunque una forma di negoziazione (p. 7). Torneremo su questi aspetti nella seconda parte della recensione. Sofferamoci adesso sugli otto saggi contenuti nel volume: lo scopo non è tanto quello di illustrarne sinteticamente i contenuti, quanto piuttosto quello di evidenziare quale "disciplina" ha influito sui vari "dissensi" riconosciuti dagli autori.

Barbara Rosenwein (*Poetic Dissent: The Troubadours of Toulouse*) rileva una sorta di dissenso curiale espresso a cavallo tra XII e XIII secolo dai poeti in lingua d'Oc nei confronti dei conti di Tolosa. La critica veniva manifestata tramite un impiego espressivo ed evidentemente ironico del linguaggio ufficiale degli atti pubblici. Il linguaggio feudale dei documenti, con tutto il suo insistere sulle parole *amor*, *amicitia*, *fidelitas*, veniva trapiantato dalla sfera dei rapporti di potere (entro la quale quelle parole svolgevano ormai una funzione metaforica) in

quella dei sentimenti (entro la quale tornavano a svolgere la funzione propria); in questa sede la sua garantiva la riconoscibilità del messaggio critico. Christina Lutter (*Negotiated Consent: Power Policy and the Integration of Regional Elites in Late Thirteenth-Century Austria*) si concentra invece su due testi: il primo di carattere latamente agiografico, il secondo cronachistico. In essi – tramite i linguaggi relativamente codificati dei generi – il dissenso o le condizioni del consenso si esprimevano soprattutto attraverso la proposta di modelli negoziali di relazione tra il gruppo dirigente della città di Vienna e quello dell'autorità degli Asburgo, la nuova dinastia dominante. La proposta di un modello di relazione con la monarchia fortemente contrattualizzato emerge anche dall'analisi compiuta da Maria Asenjo-González sui documenti delle *hermandades generales*, ovvero delle leghe tra città castigliane (*Political Dissent in Towns and Cities in Castile and León, Expressed through Complaints and Petitions to the Crown, Thirteenth-Fourteenth Centuries*). In questo caso il linguaggio disciplinante è quello della regolamentazione consuetudinaria (*fueros*) sancito ufficialmente dalla monarchia stessa e impiegato dalle *hermandades* per contrastare la crescente interferenza del potere monarchico sull'azione politica dei gruppi dirigenti locali. Il caso studiato da Peter Coss (*Disciplined Dissent in Fourteenth-Century England*) propone una situazione ideale per l'indagine sul DD. Una delle difficoltà che si possono incontrare in questo tipo di ricerca consiste nell'individuazione di un solo potere alla cultura del quale i gruppi socialmente marginalizzati e/o critici si conformano, mentre sappiamo che i poteri in grado di imporre il proprio linguaggio potevano essere più d'uno (lo si vedrà nello studio di Jeff Fynn-Paul, presentato più avanti). Nell'Inghilterra trecentesca studiata da Coss il grado di centralizzazione era più altro che nell'Europa continentale: «Much of the political life [...] was played out at Westminster» (p. 89); ciò rende più immediato il riconoscimento della dialettica disciplina/dissenso. Conformarsi agli stili di vita della *gentry* da parte di famiglie di arricchiti, ad esempio, rappresentava un tentativo di superare le barriere cetuali senza negarle. Coss analizza anche casi di confronto politico più tradizionale (ad esempio quello tra i mercanti di Coventry e il locale priorato benedettino, detentore dei diritti di signoria), ma è nell'articolo di Alma Poloni (*The Political Mobilisation of Wage Labourers and Artisans in Siena, Florence, Lucca and Perugia in the Second Half of the Fourteenth Century*) che incontriamo un'analisi su vasta scala del rapporto tra rivolta e DD, estesa ai casi più o meno celebri dell'Italia tardo-trecentesca, infatti «riots represented only a component of a *continuum* of political communication» che va indagata «as a whole and complex phenomenon» (p. 113). A quale cultura, a quale “disciplina” si rifacevano, ad esempio, i Ciompi fiorentini o la senese compagnia del Bruco? Poloni riconosce nell'ideologia della larga partecipazione agli uffici, divenuta dominante in alcune città dell'Italia comunale tra XIII e XIV,

la cornice disciplinante entro la quale si cercò di mantenere aperto il dialogo tra oligarchie dominanti e movimenti di rivolta. Tale cornice tuttavia aveva fornito anche l'innescò per la contestazione, data la sua insistenza sul diritto all'accesso al potere da parte delle componenti attive della società non sempre coincidente con la realtà di fatto. Nel suo intervento Fabrizio Titone (*The Right to Consent and Disciplined Dissent: Betroth and Marriages in the Diocese of Catania in the Later Medieval Period*) sposta l'attenzione sulla componente femminile della società, tradizionalmente interpretata come soggetto subalterno al potere della famiglia d'origine e del marito, particolarmente nel contesto mediterraneo. Titone riconosce nei procedimenti canonici conclusi con l'annullamento delle promesse matrimoniali o dei matrimoni l'effettivo esercizio di un diritto all'affermazione della propria volontà, di un dissenso, da parte delle donne. La disciplina è rappresentata dalla cornice legale entro la quale questo dissenso trovava la propria espressione e, spesso, la propria soddisfazione. A un dissenso decisamente politico fa invece riferimento il saggio di Jeff Finn-Paul (*Three Stages of Disciplined Dissent at Manresa in the Later Medieval Period*). Nel caso della comunità catalana di Manresa l'autore considera il confronto tra il locale gruppo dirigente e almeno tre poteri differenti: quello della Chiesa, quello della nobiltà del territorio, quello della monarchia. Per motivi di spazio mi soffermerò solo sul primo. Dopo aver esplicitato una semplice ma molto utile cronologia del potere urbano in tre fasi (prima del riconoscimento del consolato nel 1315, tra il riconoscimento e la fine della casa di Barcellona nel 1412, dopo la presa del potere dei Trastámara in Catalogna), Finn-Paul nota come il linguaggio del potere politico urbano sia profondamente cambiato tra la seconda e la terza fase: da una retorica intrisa di 'umanesimo civile' in una cornice politica che garantiva ampi margini di manovra ai gruppi dirigenti urbani, si passò a un'appropriazione di simboli e ritualità religiose con lo scopo di rafforzare il potere dell'oligarchia urbana sotto il segno di una collaborazione tra nuova monarchia e istituzioni ecclesiastiche. Ángela Muñoz Fernández (*Iberian Women in Religion and Policies of Discipline Dissent in the Archbishopric of Toledo in the Fifteenth to Early Sixteenth Centuries: The Heaven of Juana de la Cruz*) ci presenta, per concludere, il caso probabilmente più intenso di disciplinamento tra quelli presentati nel volume, ovvero l'indagine su una terziaria francescana (Juana de la Cruz), coinvolta nell'iniziativa di riforma ecclesiastica promossa dall'arcivescovo di Toledo Francisco Jiménez de Cisneros; come dire: una donna "disciplinata" che collabora con un'iniziativa maschile di disciplinamento. Il ruolo di mera subordinazione da parte di Juana de la Cruz è tuttavia solo apparente: in realtà il clima di rinnovamento spirituale innescato dalla riforma – inizialmente limitata proprio alle comunità religiose femminili – incoraggiò l'iniziativa di donne particolarmente carismatiche. In questo contesto

Juana produsse una raccolta di sermoni (*El conorte*) nella quale Muñoz Fernández riconosce una velata critica al potere maschile nella Chiesa.

Posto che tutti questi saggi possiedono un forte riferimento alla dialettica politica, possiamo distinguere tra di essi tre gruppi tematici. Tre saggi sono incentrati su temi più strettamente legati alla lotta per il potere, alla trattativa con la monarchia o con i gruppi dirigenti cittadini (Asenjo-González, Poloni, Fynn-Paul). Due sono dedicati ad aspetti più sociologici, come l'assimilazione ai gruppi dominanti (Coss) o la possibilità di affermazione della volontà individuale delle donne (Titone). Altri tre si soffermano su scritture liriche, trattatistiche o narrative che hanno la funzione di proporre modelli di comportamento ai detentori dell'autorità; in tal modo declinano il concetto di DD in una prospettiva più francamente culturale (Rosenwein, Lutter, Muñoz Fernández). È possibile, a mio modo di vedere, prima di soffermarci sulle conclusioni tracciate da John Watts, percorrere il volume in maniera trasversale ponendoci due domande molto semplici; la prima: quanto fu efficace il DD? La seconda: quali furono i gruppi sociali in grado di esercitarlo effettivamente? Alla prima domanda si può rispondere in maniera piuttosto univoca: il bilancio proposto dagli studiosi è generalmente positivo. Sebbene sia difficile valutare l'impatto concreto di elaborazioni intellettuali complesse quali ad esempio la poesia dei trovatori tolosani, la storiografia cittadina viennese, i sermoni di Juana de la Cruz, il fatto stesso che il dissenso sia stato espresso in termini non violenti e tuttavia palesi indica la fiducia da parte degli scrittori in un certo grado di accettazione da parte del potere contestato o, almeno, da parte di una sfera più ampia di fruitori del testo, capaci, auspicabilmente, di condizionare il potere. Del tutto positiva è invece la valutazione sull'efficacia delle azioni negli altri casi: tale efficacia va, naturalmente, letta entro un quadro di tendenziale moderazione delle richieste. Perfino le rivolte urbane studiate da Alma Poloni videro spesso il trionfo delle componenti sociali che riuscivano a tradurre le proprie istanze in termini inquadrabili nell'ideologia della larga partecipazione agli uffici, senza strappi: il *popolo del maggior numero* senese, gli artigiani e i piccoli imprenditori lucchesi, i lavoratori della lana organizzati nella vicinia di Borgo Sant'Angelo a Perugia. È vero che questi numerosi casi di successo potrebbero non essere indicativi in senso statistico, ma solo il risultato di una scelta degli studiosi, volta a mostrare l'utilità euristica del concetto. Potrebbe essere utile, a questo punto, soffermarsi programmaticamente su casi fallimentari di impiego del DD: essi potrebbero infatti dirci qualcosa del livello di dissenso effettivamente esprimibile attraverso una data forma di disciplinamento. Si potrebbe obiettare anche che il DD non sia altro che la normale dialettica interna alle istituzioni e che il suo successo (apparente) sia semplicemente un successo della disciplina – della “violenza simbolica” per dirla con Bourdieu – imposta

dai gruppi dominanti: la “naturalizzazione” di un ennesimo atto di dominio e di esclusione. Sebbene questa obiezione non sia esplicitamente considerata nei saggi che compongono la raccolta, né nelle conclusioni, i saggi stessi ci offrono elementi per rigettare un’interpretazione così nichilista. Credo che la risposta all’obiezione provenga dall’analisi dei gruppi sociali in grado di esercitare il DD, ovvero dalla risposta alla seconda domanda che ci siamo posti. In molti dei saggi emerge il protagonismo dei gruppi dirigenti urbani (*urban elite*), o il loro essere i primi beneficiari di un discorso disciplinato: nella Vienna studiata da Lutter come nell’Inghilterra di Coss, nella Castiglia di Asenjo-González come nella Manresa di Finn Paul. Si tratta in tutti questi casi di gruppi per nulla esclusi o marginalizzati, ma spesso profondamente coinvolti nel governo della città, nel dialogo con i poteri superiori, o i più motivati e prossimi all’ascesa sociale: la disciplina, dunque, rappresentava per loro una cornice entro la quale continuare a far valere il proprio ruolo di interlocutori privilegiati del potere. Perfino nelle città italiane studiate da Poloni, ove i protagonisti del dissenso non erano certo definibili *élite*, era la possibilità di una partecipazione larga al potere garantita dall’ideologia dominante a suggerire l’impiego di una strategia di protesta disciplinata. Da un altro punto di vista è facile concludere che accedevano di preferenza a questa forma di dissenso coloro che possedevano adeguati strumenti espressivi: competenze riguardanti norme consuetudinarie (Asenjo-González, Finn-Paul), raffinati codici comunicativi (Rosenwein, Lutter, Muñoz Fernández), o anche soltanto la capacità di leggere e scrivere collettivamente (come con le petizioni studiate nel saggio di Poloni). In questo senso appare significativamente divergente il caso di studio proposto da Titone: le donne della diocesi di Catania che ottenevano l’annullamento del legame matrimoniale non possono essere considerate, neppure indirettamente, come parte del gruppo dominante urbano, né, certamente, possiamo considerarle in possesso di nozioni di diritto canonico. Esse, pur appartenendo spesso a uno strato sociale non infimo (magari provenienti dal mondo dell’artigianato), erano senz’altro soggetti subalterni, quantomeno perché sottoposte al controllo patriarcale. Il contesto catanese, indagato estesamente da Titone, mostra la possibilità di un accesso condizionato alle istituzioni (in questo caso il tribunale episcopale) anche per questi soggetti. Tale possibilità, osserva Titone, era il frutto di un’oculata strategia di apertura da parte dell’istituzione ecclesiastica, volta a favorire la diffusione e il successo del modello di unione e convivenza da essa proposto. Se dunque non si può negare un certo grado di collaborazione interessata all’esercizio del dissenso da parte del potere costituito (incluso il potere, patriarcale, della Chiesa), direi anche che siamo lontani dalla “violenza simbolica” evocata sopra. Il carattere “conservativo” del DD, messo in evidenza da Titone fin dalle prime righe della sua introduzione, è il risultato di un processo di legittimazione

reciproca consapevolmente ricercata, non di un'istintiva adesione ai modelli dominanti. Inoltre esso è "conservativo" riguardo ai linguaggi, non "conservatore" riguardo a un dato ordine sociale, come mi pare metta in evidenza Watts nelle sue conclusioni, che è giunto il momento di prendere in considerazione.

Watts collega la proposta di Fabrizio Titone alle novità emerse nel panorama storiografico, in particolare all'atteggiamento più raffinato assunto dagli storici nei confronti delle rivolte popolari, quello che Watts non esita a definire «political turn» (p. 219). Una conoscenza più approfondita dei contesti politici e comunicativi entro i quali avvennero le rivolte tardo-medievali induce oggi a considerarle parte di *continuum* negoziale che tende a valorizzare i momenti di mediazione, di autentica progettualità politica, di costruzione di consenso al di là delle barriere sociali (il riferimento è all'importante volume di Patrick Lantschner, *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities*). Watts si pone poi tre domande: perché poteva convenire essere "disciplinati"? Quanto erano disciplinati i dissenzienti del tardo Medioevo? Quanto erano davvero dissenzienti? A mio avviso la risposta più convincente che Watts fornisce alla prima domanda è che essere disciplinati garantiva agli attori politici un'ampia legittimazione di fronte a un pubblico (Watts non esita a parlare di «mass political community») sempre più vasto «in an era of growing political communication» (p. 221). Forzando le tensioni implicite nel contesto ideologico e nelle strutture istituzionali, il DD determinava dei cambiamenti: «Some kind of readjustment» (p. 222). La seconda domanda è piuttosto una questione destinata a mettere in guardia contro il pericolo di una sopravvalutazione del disciplinamento dei dissenzienti sulla base di evidenze provenienti da un solo testo: posto che la scrittura è, di per sé, un *medium* disciplinante, è lecito proiettare sugli attori politici reali il disciplinamento che rileviamo nei testi? Non si tratta di un'obiezione astratta e di scuola: senza negare il valore delle analisi di taglio più culturale (come le tre presentate nel volume), è evidente che risulta problematico il passaggio tra testo e azione politica «which is non-textual, or at least partly non-textual» (p. 223). La risposta alla terza domanda resta indefinita, ma – in relazione a quanto sostenuto dallo stesso Titone nel capitolo introduttivo – Watts riconosce il sottile crinale sul quale si pone il DD: quanto ha in comune con quello che chiamiamo trattativa o negoziazione? Cosa distingue i due concetti? Nella misura in cui il potere tardo-medievale si fa sempre più pervasivo ed efficiente le azioni di contestazione sono apertamente dissenzienti; tuttavia, considerato il panorama di "potere diffuso" che caratterizza pur sempre quella fase storica, parlare di contestazione (e dunque di dissenso) appare meno appropriato. Watts finisce dunque per aderire alla proposta di Titone e il confine tra i due concetti resta aperto.

Il DD risulta, in conclusione, uno strumento concettuale tanto utile e raf-

finato, quanto delicato. Figlio di una nuova visione storiografica, nella quale il conflitto è parte integrante della dimensione politica, esso consente di studiare e perfino narrare la politica (per adesso quella del tardo Medioevo) in forme meno semplificate e dicotomiche. Come uno strumento d'osservazione più potente esso permette di riconoscere anche i conflitti meno eclatanti, o espressi in forme meno idealtipiche. L'attenzione verso la dimensione simbolica, valorizzata dal riferimento alla "disciplina" (alla cultura dei dominanti), permette inoltre di cogliere l'aspetto più durevole (e dunque potenzialmente più efficace) degli atti di dissenso. La critica al potere, scritta seguendo le regole dettate dal potere stesso, poteva talvolta dare scacco matto all'ordine costituito.

ENRICO FAINI

GENNARO SASSO, *Purgatorio e Antipurgatorio. Un'indagine dantesca*, Roma, Viella, 2019, pp. 200

Dall'analisi accurata e precisa della seconda cantica del capolavoro dantesco, la *Divina Commedia*, nasce l'ultimo scritto di Gennaro Sasso, professore emerito (già ordinario di Filosofia teoretica) presso la Sapienza-Università di Roma. *Purgatorio e Antipurgatorio. Un'indagine dantesca*, infatti, già dalla sua prefazione, curata dallo stesso Sasso, si offre al lettore come chiave interpretativa per una più chiara comprensione della struttura del Purgatorio dantesco e del rapporto di questo spazio con quello più indefinito e dalle caratteristiche talvolta meno chiare dell'Antipurgatorio.

I due saggi che compongono l'opera, dunque, si intersecano e si completano vicendevolmente e guidano il lettore attraverso un viaggio che, partendo dal luogo antistante la montagna, si snoda fino alla sommità del monte stesso, attraverso il percorso compiuto dalle anime stesse e volto alla redenzione.

Iniziale attenzione viene posta dall'autore sulla novità tutta dantesca che risiede nella profonda differenza tra i due luoghi: Purgatorio e Antipurgatorio, chiarisce subito Sasso, sono due spazi per nulla affini, la cui profonda differenza è stata introdotta da Dante stesso; nel tentativo riuscito d'imbastire un dialogo col lettore, Sasso si chiede dunque quale sia il fine attribuito dal poeta fiorentino all'Antipurgatorio. Questa, scrive, è la domanda da cui ha origine il primo saggio ed è il motore principale dell'opera.

A chiosa della prefazione, utile soprattutto per il lettore meno avvezzo agli studi danteschi, Sasso inserisce una precisazione sulla bibliografia da lui usata:

ha scelto di utilizzare maggiormente gli studi più recenti sulla questione, senza però dimenticare nomi del passato che ben conoscevano Dante e hanno dato il loro contributo fondamentale agli studi su questo poeta.

Conclusa l'Introduzione alla questione e consegnate al lettore le avvertenze più utili per affrontare la lettura del primo saggio (precisazioni sulle sigle e sull'indice dei nomi), è un rimando al VI canto del *Purgatorio* che apre il primo capitolo dell'opera; non lesinando le citazioni, sempre contestualizzate e spiegate, dal dialogo tra Forese Donati e Dante, Sasso riprende la questione non del tutto chiarita concernente la struttura del *Purgatorio* che aveva già presentato nella prefazione. Nonostante il primo tentativo di risolvere la questione strutturale del *Purgatorio* mediante le parole dell'amico di Dante, Sasso ammette che la realtà è molto complessa e, per poterla comprendere, è necessario metterla in relazione con la parte del «mondo che sta al di qua della porta sorvegliata dall'angelo guardiano», ovvero l'Antipurgatorio.

Prima di addentrarsi in analisi specifiche, l'autore dedica un numero consistente di righe alla descrizione "geografica" del *Purgatorio*, riuscendo a delineare nella mente del lettore un quadro completo e chiaro della geografia del regno ultra terrestre. Così chi legge viene guidato a una conclusione piuttosto deduttiva: *Purgatorio* e *Antipurgatorio* sono due spazi distinti, con compiti ben diversi. L'Antipurgatorio è un luogo per anime in movimento o libere di muoversi, dove esse non devono permanere a lungo per espiare le proprie colpe; quest'ultima è la funzione precisa del *Purgatorio*. Per rendere ancora più chiara questa situazione, Sasso costruisce un confronto tra le anime dannate e le penitenti accolte nell'Antipurgatorio: queste ultime, afferma, sono sempre in cammino, ritratte da Dante in un movimento perpetuo. Con uno stile piuttosto gnomico viene ribadito, dunque, che l'Antipurgatorio precede senza dubbio il *Purgatorio*, ma non ne anticipa la struttura e non ha la sua stessa funzione. Pertanto, da ciò si deduce che la raffigurazione tradizionale dell'Antipurgatorio come uno spazio diviso in tre gironi non è corretta, proprio perché si tratta di un luogo in cui le anime in attesa non sono definite in base al loro specifico peccato e quindi, sempre mobili, occupano uno spazio non distinto in tre realtà diverse.

Destreggiandosi tra dimostrazioni logiche originate dal testo dantesco, Sasso continua la dimostrazione precisa e puntuale di questo concetto, conducendo il lettore al rafforzamento progressivo della tesi da cui si è mosso il primo capitolo di questo scritto.

Sicuro ormai di ciò, l'autore passa al livello successivo, la comparazione tra la struttura del *Purgatorio*, così diversa da quella dello spazio che lo precede, e quella dell'*Inferno*, molto più rigida. Affascinante per il lettore più attento alle questioni storiche, a questo punto, è il legame che Sasso delinea tra l'assenza di



rigidità della struttura del Purgatorio e le molte indulgenze promosse da Bonifacio VIII in occasione del Giubileo del 1300: il numero crescente di anime penitenti che le indulgenze causavano implica l'esistenza di un Purgatorio in grado di adattarsi a numeri in aumento.

Dopo la risoluzione del primo enigma, quello strutturale, il focus cambia e si passa alla ricerca di risposte a un'esplicita questione teologica: «L'attesa imposta alle anime [...] era o non era espiazione o inizio di espiazione?». Questo quesito fa da anticamera a uno più profondo, che il lettore incontra improvvisamente e davanti al quale rimane momentaneamente spiazzato. «Perché l'Antipurgatorio?» si chiede Sasso, e in questa domanda pone il senso di parte della seconda cantica dantesca, mettendo inizialmente in dubbio l'efficacia di questa invenzione del sommo poeta. Per avanzare una possibile risposta, il lettore incuriosito viene accompagnato dapprima a conoscere la proposta di coloro che sostengono che l'Antipurgatorio debba la sua origine all'idea pagana di un «sopravvivere quasi umbratile dei morti». Ma questa, scrive l'autore, è una concezione errata, poiché in quel luogo le anime non risiedono in una situazione di dimidiato sopravvivere. Comprendere la struttura e la funzione dell'Antipurgatorio è propedeutico alla scoperta del Purgatorio, regno in merito al quale, afferma con la consueta chiarezza Sasso, si intrecciano due idee diverse; la prima è quella di un luogo di attesa e purificazione, mentre la seconda è quella di un'ascesa spirituale progressiva e faticosa delle anime.

Come già successo prima e come si ripeterà poi, la riflessione sul Purgatorio permette all'autore di tornare a soffermarsi sul luogo che lo precede e sul peccato che tutte le anime che Dante incontra nell'Antipurgatorio condividono, la negligenza (la disposizione a peccare). Campioni di questa mancanza sono Belacqua e Sordello, sulla cui negligenza il testo si sofferma con dovizia di particolari. Con metodica attenzione, inoltre, Sasso confuta la tesi di coloro i quali ritengono che queste anime negligenti «in attesa di un'attesa» pativano una situazione di particolare disagio, poiché in esse ancora risiedeva il segno di una passione mondana; facendo riferimento agli stessi argomenti usati a sostegno di questa tesi (precisi passi dell'VIII canto del Purgatorio), l'autore riesce a scardinarla in modo piuttosto netto anche per i meno esperti di questioni teologiche. La conclusione si apre in modo chiaro sotto gli occhi del lettore introdotto da Sasso al *pater noster* dei Superbi dell'XI canto: le anime penitenti non conoscono nessuna tentazione mondana, la battaglia di costoro è sempre vittoriosa e definitiva.

Oltre a ciò, però, restano evidenti a chi legge alcune ambiguità che Sasso si propone di non lasciare irrisolte. Tra queste il carattere assegnato al tempo e alla sua qualità che le anime in attesa erano condannate a trascorrere nell'Antipur-

gatorio: Dante tace su questi particolari. Questo silenzio ha fatto nascere, come si è detto, molte domande, che vengono tutte riportate chiaramente, in ordine consequenziale. Effettivamente l'accumularsi di così tante questioni (in totale saranno ben sei le domande esplicite riportate da Sasso, tutte inerenti lo scopo ultimo dell'Antipurgatorio) spaventa inizialmente il lettore; fortunatamente la mano dell'autore giunge ancora una volta in soccorso e si appresta a guidare chi legge attraverso la comprensione delle questioni che ancora restano aperte e che riguardano il rapporto tra Purgatorio e Antipurgatorio. Comprensione si è detto e non risoluzione: Sasso qui sostiene di non avere la pretesa di fornire soluzioni univoche, anzi ammette che questi interrogativi non possono ricevere risposta, ma vanno comunque posti, con lo scopo di presentare nel modo più completo possibile la complessità della questione al lettore.

Superato, parzialmente, quest'ultimo ostacolo, il testo si sofferma ancora una volta sulla concezione di "negligenza", intesa nel suo profilo più strettamente filosofico; i riferimenti ad altre opere dantesche (*Convivio* e *Rime*) e alla *Summa theologica* di Tommaso d'Aquino impreziosiscono l'ulteriore definizione di questo termine, centrale quando si affronta la seconda cantica della *Commedia*. Come ulteriore esemplificazione della negligenza, il testo torna sulle figure ormai ben note al lettore di Belacqua e Sordello, il primo negligente in senso specifico, il secondo no. Sordello, infatti, viene posto lontano dalle anime negligenti: durante la vita è stato autore di peccati diversi, alla radice dei quali, scrive Sasso, è stata presente la negligenza, ma in una forma non identificabile con quella dei personaggi incontrati fin lì da Dante. La domanda nasce spontanea nella mente del lettore, ancor prima che venga esplicitata nel testo: e quindi perché Sordello nell'Antipurgatorio sta da solo? Forse, ipotizza Sasso, il Fiorentino l'ha posto in posizione isolata perché lo stesso Sordello si propone di fare brevemente da guida a Dante e a Virgilio nella visita alla valletta dei principi negligenti. Altro però, ammette l'autore, non è possibile ipotizzare per rispondere al quesito di cui sopra.

Lo studio poi si amplia, dando la possibilità a chi legge di spostare la sua attenzione anche sulla prima cantica della *Commedia*, col fine di realizzare un interessante paragone tra Antinferno e Antipurgatorio, i cui caratteri, scrive subito Sasso a scanso di equivoci, sono inconciliabili. Questo innanzitutto perché l'Antinferno era dall'Inferno nettamente escluso; secondariamente, perché il primo luogo ospita dannati ignavi, indegni delle pene infernali. Inoltre, per l'Antinferno Dante delinea una situazione che, sebbene infernale, appare indegna di appartenere all'Inferno vero e proprio; il luogo che precede il Purgatorio, invece, ha con quest'ultimo una forte somiglianza. Infine, gli abitanti dell'Antipurgatorio hanno connotazioni chiare, raccontano una storia, hanno un volto, mentre degli

ignavi nulla si può dire, eccetto che furono esseri umani il cui operato può essere definito solo come «senza infamia e senza lodo».

Il paragone poi si sviluppa in modo consequenziale: una volta esaurito quello tra le due anticamere di Inferno e Purgatorio, si passa a quello fra i due regni stessi. In questa sede il focus viene posto sull'azione dei due viaggiatori, Dante e Virgilio, all'interno di questi luoghi: nell'Inferno essi compiono una discesa non solo fisica, ma anche morale, mentre nel Purgatorio, con fatica, sono costretti alla scalata.

I parallelismi tra i due regni si snodano nei paragrafi successivi, lungo i quali Sasso, arricchendo il suo scritto con molte citazioni della *Commedia*, guida il lettore attraverso una fitta selva di anime dannate e penitenti, più e meno note, che fungono da *exempla* all'interno della sua ricca trattazione. La grande differenza fra le due tipologie delle anime, alla fine, sta nel fatto che i dannati erano a tal punto identificati con il peccato commesso che Minosse, il giudice infernale, non aveva nessuna difficoltà a individuare il luogo entro cui collocarli per l'eternità; questo, invece, non avveniva per le anime penitenti. Il discrimine fra i due tipi di anime era il pentimento, che coloro che erano destinati al Purgatorio avevano manifestato in modo sincero e autentico. La spiegazione teologica dell'entità del pentimento, che segue quest'ultima affermazione, che a una prima vista può apparire molto semplice, mette a dura prova il lettore, intento a sviscerare il contenuto filosofico-teologico di alcune citazioni latine da Tommaso d'Aquino; in un tale contesto, l'autore si propone come guida a chi legge, accompagnandolo in un'esegesi a tratti impegnativa.

Ribadito con forza il concetto secondo cui il pentimento è *conditio sine qua non* per accedere al secondo regno, il testo torna ancora una volta al secondo argomento cardine e cioè il Purgatorio. Con l'ormai consueto stile interrogativo, Sasso presenta ora un altro dubbio, di carattere pratico: «essendo destinata a scontare sul conforme girone il suo peccato principale, l'anima penitente vi accede direttamente» o si purga anche presso gli altri gironi non specificatamente destinati a lei? Una domanda complessa questa, che la situazione strutturale del Purgatorio poco definita non rende facilmente superabile. Dinanzi a questo interrogativo, Sasso ammette ancora i limiti dello studioso dantesco: tale questione resta una questione aperta, a cui non è possibile dare una soluzione univoca e certa. Quest'incertezza è lo stesso sentimento che accompagna il lettore verso la fine dell'indagine: uno dei punti di partenza dello studio, il perché Dante abbia posto lo spazio denominato "Antipurgatorio" prima del monte dei penitenti, resta poco chiaro e anche il confronto che Sasso costruisce sapientemente tra Antipurgatorio e Antinferno rivela «un'analogia imperfetta». Ma, con ovvie differenze, il luogo che precede il secondo regno ripete per Dante la situazione esistenziale

che il poeta pellegrino aveva vissuto nella selva in cui si era smarrito; mentre dalla selva il poeta non giunse al colle, la sua permanenza nell'Antipurgatorio ebbe esito ben diverso, portandolo a quella scalata faticosa che Sasso ha ricordato al lettore qualche paragrafo prima. Ecco che il mistero sembra sciogliersi: la *Commedia* è un poema, non un trattato teologico, l'Antipurgatorio, dunque, è una scelta narrativa, non filosofica o teologica. Nonostante ciò, la sua costruzione è talmente densa e ricca di senso, che la linea che percorre è, come scrive Sasso «segnata da questioni, anche filosofiche, anche teologiche, che [...] debbono essere definite strutturali, concernenti cioè il senso che Dante dette a questo aspetto della sua opera».

Così si risolvono le domande che avevano funto da motore del testo: perché l'Antipurgatorio? Qual è il suo rapporto col Purgatorio? Nonostante la risposta possa sembrare troppo limitata, dopo tante discussioni filosofiche e teologiche affrontate durante la lettura, è proprio dalla comprensione e dalla risoluzione di queste che il lettore approda alla risposta esplicitata da Sasso. E vi approda con convinzione, poiché è stato guidato passo passo da una prosa scorrevole, sebbene a tratti molto densa, che avuto il merito di eviscerare contenuti complessi anche al lettore meno avvezzo agli studi danteschi. A ulteriore sostegno nella lettura giunge, infine, anche l'apparato delle note, molto corposo e ricco, che permette di operare un costante rimando alla bibliografia di studi danteschi di cui Sasso aveva riconosciuto la preziosità e la ricchezza a partire dalla prefazione dello studio.

Concluso il primo saggio, quello più ampio, si passa a *La «selva» e il «diletto monte»*, breve approfondimento di tematiche già toccate in precedenza, a partire dalla «selva selvaggia» del I canto dell'Inferno, ambiente percorso in lungo e in largo dalla critica letteraria nel corso dei secoli.

Ancora una volta è una domanda a muovere l'indagine di Sasso, stavolta relativa alla relazione tra la selva, da cui Dante era uscito, e il monte, al quale era diretto e che non riuscì a raggiungere. La selva del poeta è stata costruita dai suoi stessi peccati, che sono suoi, ma anche comuni agli altri esseri umani che vi si sono smarriti nello stesso modo; si tratta di un luogo da cui non si usciva e chi vi si fosse perso, vi moriva. La selva come metafora dell'Inferno, dunque, due luoghi dai quali il pellegrino Dante, unica eccezione, è uscito vivo. Il Fiorentino dedica diverse terzine alla descrizione di tale posto, mentre non farà lo stesso in apertura della seconda cantica, quando il suo viaggio è avviato al secondo regno. Le analogie che i due paesaggi rivelavano sono descritte solo nel secondo canto del Purgatorio: sia il pendio che la spiaggia terminano con una montagna. Queste, inoltre, non consentono di considerare la selva come essa stessa l'Inferno né il «diletto monte» con quello del Purgatorio. Nonostante diversi commentatori abbiano nel corso degli anni sostenuto il contrario,

ribadisce più volte Sasso, il colle non era e non poteva assolutamente essere quello del Purgatorio: era impossibile che Dante lo incontrasse prima del suo viaggio nell'intera regione infernale.

L'avvicinarsi di argomentazioni logiche sostiene sempre di più la tesi dell'autore, confermata da una verità inoppugnabile e cioè che il monte del Purgatorio è collocato nell'emisfero opposto a quello in cui si trova ad errare il pellegrino fiorentino. La domanda sorge spontanea nel lettore, spinto dall'accumularsi di tutte queste riprove sulla non-essenza del colle: se questo non è il secondo regno, cos'è? L'impero, afferma senza giri di parole l'autore. L'impero che la figura di Virgilio riporta gloriosamente alla memoria attraverso la citazione diretta del suo fondatore, Augusto. Il poeta latino, guida imprescindibile di Dante nella selva, mostra al poeta fiorentino come sia inutile combattere battaglie perse in partenza, che non vanno affrontate in campo aperto come Dante vorrebbe fare nel suo tentativo non riuscito di salita del colle. «A te convien altro viaggio», ricorda Sasso, sottolineando come il destino del sommo poeta non fosse quello della scalata, ma quello del viaggio attraverso l'aldilà in tutte e tre le sue parti. A tal proposito si chiarifica anche la presenza della lupa, che rappresenta il carico perverso delle brame umane e porta con sé «ovvi e negativi significati politici».

Ma questa selva dov'è? In quale emisfero, dunque, Dante la colloca? Su questo luogo non ci sono indicazioni precise, Dante crea per questo una topografia indeterminata, uno spazio senza spazio. Per questo, però, incalza Sasso è possibile individuare un'altra affascinante analogia, che lega la selva all'orto di Getsemani; è questo un paragone che Dante ha spinto fino all'identificazione topografica? L'autore si dice convinto di no. Certo è che le similitudini tra Cristo che esce dall'orto e il dramma che da lì avrà inizio col viaggio nell'aldilà di Dante sono molte e innegabili.

Il secondo saggio, e quindi tutto il libro, si avvia alla conclusione con un ultimo interessante *excursus*, relativo al debito di Dante nei confronti del canto VI dell'Eneide per la creazione del canto I del suo Inferno. Quest'ultima ricerca di analogie e differenze tra le descrizioni dell'aldilà, arricchita anche dall'inserimento e breve commento dei personaggi che Enea e Dante incontrano nel loro viaggio, permette al lettore, sazio e forse anche un po' satollo, di concludere la sua lettura. Come lo stesso Sasso scrive nelle prime righe del primo intervento, questo secondo non è indispensabile ai fini dell'economia dell'opera, ma certamente risulta essere un'appendice interessante, soprattutto per il lettore che più apprezza la ricerca delle analogie tra l'opera di Dante e quella di Virgilio, la sua guida.

GIULIA CALABRÒ

*Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, edited by Domenico Cecere - Chiara De Caprio - Lorenza Gianfrancesco - Pasquale Palmieri, Roma, Viella, 2018, pp. 262.

Quattro curatori, undici contributi suddivisi in tre diverse sezioni, un libro che si occupa di disastri naturali nel tardo Medioevo e nella prima metà del moderna nel centro e sud Italia – eruzioni del Vesuvio, inondazioni del Tevere, terremoti ed epidemie – dallo specifico punto di vista della relazione tra eventi catastrofici, modalità di narrazione e strategie di comunicazione: di questo ci occuperemo nelle note che seguono.

Va detto subito che il libro si inserisce in un filone di studi, quello dei *Disaster Studies*, che dagli anni Novanta almeno del secolo scorso ha profondamente innovato l'approccio con la storia dell'ambiente, la storia dei rischi e delle catastrofi naturali, mettendo in discussione la nozione classica di disastro basata su una significazione di tipo tecno-centrica e spostando la visuale di osservazione dall'evento in sé alla relazione tra l'evento e il suo impatto sociale e culturale. Tali studi vantano oramai la costituzione di numerosi Centri di ricerca interuniversitari e una solidissima consuetudine, tra i cui esempi più maturi nel campo degli studi storici potremmo segnalare almeno quelli di François Walter, *Catastrophes: une histoire culturelle XVIe-XXIe siècle* (2008, tradotto in italiano per i tipi di A. Colla nel 2009) e *Hiver. Histoire d'une saison* (2014), e di Armando Alberola, *Los cambios climáticos. La Pequeña Edad del Hielo en España* (2014).

Va detto anche che la maggior parte degli autori dei saggi che compongono ora il libro aveva già offerto, ognuno nel proprio ambito disciplinare, uno specifico contributo agli studi di settore dal punto di vista storico (così è per esempio per Domenico Cecere che ha al suo attivo numerosi studi sul terremoto in Calabria del 1783 e le politiche dell'emergenza, per Silvana D'Alessio a proposito della peste a Napoli nel 1656 e per Lorenza Gianfrancesco, che si era occupata del rapporto culturale tra Napoli e il Vesuvio all'indomani dell'eruzione del 1631), di storici della lingua (Chiara De Caprio, Rita Fresu e Francesco Montuori avevano firmato a sei mani un saggio sulle forme della rappresentazione linguistica delle catastrofi), storico-antropologico e storico-religioso (Giovanni Gugg ha pubblicato un interessante studio sulla antropologia delle catastrofi a proposito dell'attuale rischio Vesuvio e, dal suo canto, Pasquale Palmieri, a proposito di agiografia politica e dei molteplici livelli della taumaturgia dei santi, si è più volte confrontato anche con i santi del Vesuvio o della peste).

Su questo sfondo già reso denso dagli studi di settore e da quelli che i singoli autori avevano già presentato sull'argomento in questione, il libro si distingue per più di un motivo e molti tratti di originalità. Ne ravvisiamo il primo nell'aspi-

razione, avvertita da tutti gli autori ed esplicitamente argomentata da Curatrici e Curatori nella *Introduzione* al libro, di confrontarsi su un campo d'interesse comune mescolando e intrecciando le conoscenze e le competenze di ognuno, metodi e punti di vista, tradizioni culturali e storiografiche. Un proponimento che si materializza in un vero e proprio crocevia interdisciplinare che incrocia la metodologia della ricerca storica con la storia della lingua, la filologia con l'ermeneutica delle fonti, la cultura visuale con la storia dell'editoria, la storia religiosa con l'antropologia storica, la storia culturale con quella delle forme della comunicazione politica. Un crocevia interdisciplinare che appare animato anche da una condivisa passione per la ricerca e per la ricerca di gruppo, per il confronto e lo scambio delle idee chiaramente palpabile in ognuno degli interventi.

Il secondo elemento d'interesse del libro nasce, a nostro avviso, da una motivazione fortemente radicata nell'attualità e nel dibattito politico corrente. Curatrici e Curatori dichiarano nella *Introduzione* il loro intento di volere riportare alla luce materiali documentari stampati e manoscritti finora trascurati su eventi meno noti e studiati, come in particolare i terremoti che hanno colpito l'Abruzzo tra il quattordicesimo e il quindicesimo secolo o la provincia di Capitanata nel 1627, ma soprattutto di volere indagare la relazione tra disastri naturali e le diverse strategie di comunicazione che abbracciano la politica, la religione, la propaganda, il dissenso per fare luce su come i disastri naturali siano stati raccontati e come questa loro narrazione ne abbia poi potuto orientare l'interpretazione e la percezione. Per loro le modalità con cui tali eventi nel corso dei secoli sono stati narrati, rappresentati e spiegati in una Italia, di per sé profondamente esposta al rischio sismico, oltre che al dissesto idrogeologico, ne hanno costituito uno dei tratti su cui si è andato configurando il paradigma identitario italiano della catastrofe intesa decadenza morale dell'intero Paese (per questo si rinvia alle considerazioni raccolte in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di Amedeo Quondam e Luigi Rizzo, 2005). Per il Mezzogiorno poi, teatro in età moderna di una straordinaria concatenazione di eventi calamitosi, accoppiati con l'atteggiamento passivo o superstizioso delle sue popolazioni di fronte alla "ineluttabilità" della catastrofe, tale paradigma narrativo avrebbe contribuito ad avallare ed aggravare una immagine profondamente negativa del Mezzogiorno e della sua arretratezza economica e culturale.

Partendo da questa considerazione, e avendo a disposizione già una buona messe di studi sugli aspetti *événementiels* dei disastri di cui parliamo, gli autori hanno individuato e analizzato varie tipologie testuali che quei fatti, quelle catastrofi hanno raccontato e rappresentato: cronache, relazioni, avvisi a stampa, trattatistica, ma anche regolamenti, petizioni e richieste alle autorità, trattati medici e scientifici, opuscoli, bollettini manoscritti e stampati, le cui diverse modalità

di costruzione narrativa e le relative dinamiche comunicative volta a volta attivate vengono puntualmente analizzate da Chiara De Caprio (*Narrating Disasters: Writers and Texts Between Historical Experience and Narrative Discourse*). Accanto a essi e complementariamente a essi, gli autori hanno analizzato anche rituali civici e religiosi, immagini, apparati festivi, sermoni (P. Palmieri, *Protecting the Faithful City: Disasters and the Cult of the Saints, Naples, 1573-1587*), *ex-voto* individuali e collettivi (G. Gugg, *The Missing Ex-Voto: Anthropology and Approach to Devotional Practices during the 1631 Eruption of Vesuvius*), fonti scritte cioè e comportamenti individuali e collettivi innescati dalla necessità d'informare la comunità colpita da un evento calamitoso e/o determinati dalla necessità di far fronte alla situazione di emergenza e ristabilire modelli di normalità e nel contempo dall'esigenza da parte delle istituzioni di narrare l'accaduto restituendo un'immagine convincente e positiva della linea d'intervento adottata per fronteggiare l'emergenza e rassicurare la comunità traumatizzata.

Presupposto comune e condiviso dagli autori è che un'analisi incentrata sugli aspetti testuali, semantico-lessicali e gestuali possa apportare a una piena comprensione delle modalità di narrazione dei disastri e che questa possa poi essere utile e spendibile ai fini della elaborazione di strategie di prevenzione e mitigazione degli effetti di eventi calamitosi. Gli autori sostengono cioè l'idea che le informazioni contenute e veicolate nelle fonti divulgative dei disastri e i rituali attivati dalle comunità all'indomani di tali eventi possano contenere informazioni valide per quanti ancora oggi vivono in aree a rischio ai fini della programmazione di nuovi piani formativi di prevenzione e di educazione alla gestione del post-terremoto. In questo modo, nell'analizzare come sono stati percepiti i disastri nel passato, gli autori hanno trovato modo di indagare le diverse strategie culturali utilizzate dalle comunità per superare lo *shock* culturale e mentale causato da un disastro e ristabilire vecchi equilibri e modelli di normalità. È in questa idea, che percorre come un filo rosso tutte le pagine, che risiede il nucleo veramente innovativo del libro. Partendo dall'idea che la storia italiana è intrinsecamente modellata e influenzata dalla sua costante esposizione ai disastri naturali, gli autori hanno voluto riportare al centro dell'attenzione le strategie di adattamento, di "resilienza", per usare un termine alla moda, attivate nel passato dalle comunità colpite da eventi catastrofici e come esse si siano sedimentate nella memoria collettiva con un effetto preventivo o attenuante dei medesimi eventi minacciosi.

A fronte di un impegno così coeso e di un approccio di attivismo culturale tanto apprezzabile anche come esempio operoso di *public history*, risulterebbe quanto meno riduttivo illustrare a uno a uno i vari interventi che compongono il libro. Varrà piuttosto la pena sottolinearne alcuni degli snodi tematici e meto-



dologici più interessanti e trasversali ai diversi saggi. Giancarlo Alfano propone l'interessante idea, da lui stesso già presentata in altri due precedenti saggi, ma qui assai più ampiamente argomentata, che la città di Napoli sia stata sottoposta a una vera e propria riconfigurazione semiotica dopo l'eruzione del Vesuvio del 1631 (*The Portrait of Catastrophe: The Image of the City in Seventeenth-century Neapolitan Culture*). Una riconfigurazione prodotta dalla serie sconvolgente di catastrofi che l'una dopo l'altra – l'eruzione, la rivolta del 1647 e la peste del 1656 – furono associate nella consapevolezza e nella memoria cittadine, fissandosi in maniera traumatica sul corpo urbano tanto da rendere necessaria una ridefinizione delle immagini e dei sistemi di segni tradizionalmente collegati alla sua identità culturale. Quegli avvenimenti – Alfano afferma – fornirono da allora una nuova grammatica visiva della città, di cui conoscevamo già per molti altri versi i segni, ovvero sia l'immagine del Vesuvio col pennacchio con cui fu rappresentato nella iconografia, e ancora viene rappresentato in tanta oggettistica turistica e di design; i lazzari che dalla rivoluzione di Masaniello in poi irruperono sulla scena letteraria; perfino il culto di S. Gennaro le cui dimensioni e raggio di diffusione fino a quel momento prevalentemente cittadini andarono da allora in poi incontro a ben altre proporzioni e notorietà sul territorio del Regno (avevo scritto qualche nota al riguardo in *I santi del Vesuvio*, 2006). È interessante constatare come questa “Napoli «scontrafatto»” di cui parla Alfano nel suo saggio diventi poi una sorta di categoria storiografica con cui si confrontano molti altri autori del libro, a cominciare da Lorenza Gianfrancesco che analizzando il caleidoscopico impatto dell'eruzione del 1631 fa luce anche sulle forme del dissenso politico cui essa dette voce e che sarebbe sfociato in parte negli eventi masanielliani (*Narratives and Representations of a Disaster in Early Seventeenth-century Naples*). Domenico Cecere mette insieme diverse relazioni sui disastri sismici e vulcanici del XVII secolo e della prima metà del XVIII, rilevando come esse fossero collegate l'una all'altra attraverso un sistema coerente d'immagini e di analogie, che consentivano di leggerle come episodi diversi di un'unica lotta tra bene e male (*Moralising Pamphlets: Calamities, Information and Propaganda in Seventeenth-Century Naples*). Lo stesso rileviamo nel contributo di Pasquale Palmieri che si concentra sì sulla letteratura agiografica per osservare comunque che ogni disastro diventa alla fine un “racconto morale”, nel cui fondo risiedeva l'idea che il disastro fosse *flagellum Dei*, strumento con cui Dio manifestava la propria ira e puniva i peccatori. Pure Silvana D'Alessio, quando si sofferma sul ruolo che le dicerie sulla presenza di untori nella diffusione della peste del 1656 avrebbero giocato nella stabilità o meno dei poteri cittadini, in realtà si confronta con l'idea di Alfano, Gianfrancesco, Cecere e Palmieri. E cioè sul fatto che sulla Napoli delle catastrofi si fosse stesa nel Seicento una fitta e coerente maglia metaforica, che dava forma

all'interpretazione degli eventi, avessero essi causa sismica, epidemica o politica (*On the Neapolitan Plague of 1656: Expedients and Remedies*).

Altro elemento interessante di questo crocevia interdisciplinare e di studiosi che ha dato vita al libro sta nel continuo mescolamento e ribaltamento nell'uso di fonti e prospettive diacroniche ed interpretative dall'uno all'altro degli autori, tant'è che in definitiva Palmieri utilizza le fonti agiografiche non solo e non tanto per ravvisare le forme di protezione dalle calamità di cui i santi vengono investiti dalle comunità, ma soprattutto come forme della comunicazione politica. Di contro Cecere, che ha studiato una notevole varietà di tipologie di testi (cronache, trattati, relazioni) in cui il peso dell'informazione politica o pre-scientifica avrebbe dovuto essere caratterizzante, rileva poi come, almeno fino alla metà del XVIII secolo, nella maggior parte di questi testi la spiegazione teologica finiva spesso con il coesistere con quella naturalistica. Stupore, dolore, spavento, contrizione erano i sentimenti che tali *Relazioni* dovevano suscitare nei lettori allo scopo di offrire alla collettività, colpita e disorientata dalla catastrofe, una modalità di accettazione oltre che una precisa interpretazione dell'evento tendente a consolidare valori e riferimenti culturali e a rafforzare la legittimità e il prestigio delle istituzioni. Rita Fresu si concentra sulle fonti cronachistiche che nel XVI secolo raccontarono le piene del Tevere nel tratto urbano di Roma e sulle loro modalità narrative, per rilevarne le analogie con la moderna cronaca giornalistica allorché entrambe si prestano a configurarsi come efficaci strumenti di gestione e controllo delle informazioni (*The Water Ran with Such Force. The Representation of Floods in the Early Modern Era: Textual Configurations, Conceptual Models, Linguistic Aspects*). Francesco Montuori esamina le tecniche di rappresentazione dei disastri verificando la lunga durata nell'uso di espedienti narrativi funzionali a enfatizzare la componente imprevedibile e sovranaturale della calamità (*Voices of the "totale eccidio": On the Lexicon of Earthquakes in the Kingdom. 1456-1784*). Francesco Senatore, a proposito del terremoto del 1456 (*Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*) e Pierluigi Terenzi, che ha invece studiato quelli registrati nell'aquilano tra Tre e Quattrocento (*Earthquakes, Society and Politics in L'Aquila in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*), sono partiti dai dati concernenti gli attori istituzionali che gestirono quelle catastrofi – nel caso del 1456 si parla della prima moratoria fiscale emanata proprio per arginare i possibili effetti negativi a catena provocati dal sisma – per convogliare poi la loro analisi sull'impatto sociale e culturale del disastro.

Letteratura sulle catastrofi, rappresentazione discorsiva e narrativa del disastro, circolazione delle informazioni e diffusione delle notizie emergono in definitiva, nella visuale di tutti gli autori, soprattutto nella loro funzione pubblica di veicolo di un messaggio destinato a reintegrare valori morali, ripristinare gli equilibri

sociali e dei valori condivisi dalla comunità. Hanno costruito nel tempo una memoria della catastrofe che ne ha orientato ideologicamente l'interpretazione e le strategie adattative alla catastrofe stessa, molto basate tra le popolazioni cattoliche dei nostri territori, anche sull'idea della provvidenza divina da un lato e della rassegnazione, dall'altro.

Che tutte queste riflessioni e spunti di lettura possano poi risultare utili alle società attuali che vivono in aree a rischio di disastri, per elaborare strategie di prevenzione e sviluppare comportamenti idonei a una cultura cautelativa dal rischio e di mitigazione degli effetti di eventi calamitosi è veramente il grande merito dello sforzo collettivo che si evidenzia in questo libro.

ELISA NOVI CHAVARRIA

ROSARIO ROMEO, *Richelieu. Alle origini dell'Europa moderna*, Introduzione di Guido Pescosolido, Roma, Donzelli, 2018, pp. 168

Rosario Romeo approntò, per gli studenti dell'Università di Roma – La Sapienza, dell'anno accademico 1963-64, una serie di dispense, intitolando il corso di Storia moderna per cui erano state predisposte *Richelieu e la Guerra dei Trent'anni*. Questi testi, la cui circolazione era rimasta limitata alla scolaresca di quegli anni lontani, sono stati ora pubblicati – a cura di Guido Pescosolido – per i tipi della Donzelli, con il titolo, *Richelieu. Alle origini dell'Europa moderna*, rivelando un aspetto pressoché ignoto delle ricerche del biografo di Cavour. Cionondimeno, come evidenziato dal curatore, l'interesse di Romeo per le realizzazioni politiche e istituzionali del Primo ministro di Luigi XIII si intreccia profondamente con le opere maggiori dedicate al Risorgimento, all'Italia unitaria e post-unitaria e alla Grande Guerra.

Lo storico, avvalendosi di fonti politico-diplomatiche che andavano dal *Testamento politico* e delle *Memorie* di Richelieu alle relazioni degli ambasciatori veneziani, mise in luce lo strettissimo connubio che legava la costruzione dello Stato francese (e contestuali dinamiche sociali, economiche e di fazione), intrapresa da Richelieu, e l'affermazione del «particolarismo nazionale», che sarebbe divenuto il tratto saliente dell'assetto europeo, suggellato dai Trattati della Vestfalia. Nel corso della Guerra dei Trent'anni, la politica del cardinale francese, fedelmente proseguita da Mazzarino, sconfisse le velleità di restaurazione universalista sostenute all'interno della società francese dal «partito» dei *dévots* e in campo internazionale dagli Asburgo, nel segno della Controriforma.

In questa prospettiva si iscrisse anche la soluzione data da Richelieu alla conflittualità interna al contesto francese, alimentata dalle prese d'armi degli ugonotti, che aveva pesato non poco sulla pace di Monzón del 1626, fallimentare epilogo della prima iniziativa antiasburgica da lui assunta nel 1624 con l'occupazione della Valtellina. Se da un lato, il cardinale disarmò gli ugonotti, privandoli delle loro piazzeforti; dall'altro, mediante l'editto di Alès del 1629, con cui il re aveva confermato la liceità dell'esercizio del calvinismo in Francia, guadagnò la fedeltà della minoranza ugonotta al potere e alla causa monarchica.

In virtù del raggiunto compattamento interno, Richelieu rilanciò lo sforzo antiasburgico, ricorrendo alla cosiddetta strategia delle "Porte", consistente nell'acquistare i luoghi il cui controllo avrebbe assicurato alla Francia l'egemonia europea, impossessandosi innanzitutto della fortezza di Pinerolo in Piemonte. La linea del cardinale si impose definitivamente però soltanto a seguito della *journée des dupes* («giornata degli ingannati») del 10 novembre 1630, nella quale Luigi XIII si pronunciò in suo favore, rispetto all'ormai insanabile dissidio che divideva il cardinale dalla sua ex protettrice: la regina madre Maria de' Medici. La svolta prodottasi allora fu emblematicamente riflessa dalla sconfessione cui Richelieu sottopose il Trattato di Ratisbona, che era stato negoziato durante la malattia del re, quando si credeva prossima sia la successione al trono del principe del sangue Gastone d'Orléans sia la liquidazione della politica antiasburgica del cardinale.

Dalla *journée des dupes* in poi, perciò, il cardinale proseguì con pieno successo la sua azione, seppur attraverso il pagamento d'ingenti costi interni, in termini di mancate riforme, alta fiscalità e annesse rivolte dei ceti popolari. Tuttavia, queste rinunce furono funzionali all'affermazione nel lungo periodo dell'egemonia francese in Europa. Essa, come rimarcato da Romeo, fu garantita proprio dal rifiuto opposto al Trattato di Ratisbona, la cui accettazione, viceversa, avrebbe permesso agli Asburgo di realizzare l'unità tedesca. Inoltre, si definì in quel momento una fondamentale direttrice, che avrebbe caratterizzato la politica estera della Francia fino a Napoleone III, contraria proprio al compimento di quell'unità. Nel contempo, la mancata accettazione dell'accordo di Ratisbona preparò il terreno affinché l'unificazione della Germania, fosse promossa e guidata dalla Prussia luterana.

La vitalità intrinseca di queste pagine, che né il lungo tempo trascorso né i contributi dedicati al cardinale francese nell'ultimo cinquantennio dalla storiografia italiana e soprattutto europea hanno diminuito, risiede appunto nella capacità di Rosario Romeo d'inscrivere appieno la portata dell'azione politico-diplomatica di Richelieu in una traiettoria europea di ampio respiro, proponendo anche in tale frangente in modo fecondo e perspicuo la lezione di metodo appresa dal suo maestro Gioacchino Volpe.

FRANCESCO VITALI

*Giro d'Italia. Die Reiseberichte des bayerischen Kurprinzen Karl Albrecht (1715/16). Eine historisch-kritische Edition*, a cura di Andrea Zedler e Jörg Zedler (Beihefte zum Archiv für Kulturgeschichte, 90), Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2019, pp. 694, ill. 24.

I viaggi dei giovani membri delle *élites* del Sacro Romano Impero attraverso l'Europa di fine XVII/inizio XVIII secolo hanno attualmente una grande rilevanza nell'ambito della storiografia di lingua tedesca. Grazie soprattutto agli studi di Eva Bender, Joachim Rees, Winfried Siebers e di Andrea e Jörg Zedler, ha potuto essere indagata e approfondita, tra l'altro, la tipologia della *Prinzenreise* (viaggio dei principi) che presentò caratteri peculiari rispetto al meno esigente e dispendioso viaggio intrapreso dai rampolli della nobiltà, la *Kavaliersreise*.

I *tours* compiuti dai rappresentanti maschi (primogeniti o cadetti) delle numerose famiglie regnanti della Nazione Germanica, fossero cattoliche o protestanti, rivestivano infatti finalità politico-dinastiche e celebrative che, talvolta, sopravanzavano e sminuivano quelle più schiettamente educative. Lo dimostra in modo lodevole il corposo, ricco volume di Andrea e Jörg Zedler concernente il viaggio in Italia effettuato «al incognito», con il nome di Conte di Trausnitz, dal principe elettorale (*Kurprinz*) di Baviera Carlo Alberto di Wittelsbach tra il dicembre 1715 e l'agosto 1716. Da anni i due giovani e brillanti studiosi, attivi presso l'Università di Ratisbona, si occupano con profitto di questo tema. A entrambi si deve, in particolare, la curatela degli importanti testi miscellanei *Prinzenrollen 1715/16* (München, Herbert Utz Verlag, 2016) e *Prinzen auf Reisen* (Wien/Köln/Weimar, Böhlau, 2017).

Il loro nuovo contributo consiste precisamente nell'edizione critica di quattro relazioni manoscritte, delle quali tre in tedesco e una in francese, dovute ad altrettanti personaggi al seguito del diciottenne erede al trono bavarese: ossia i segretari Ehrenfried von Scholberg (oggi al Bayerisches Hauptstaatsarchiv) e Franz March (Stiftsbibliothek Göttingen), un addetto ai servizi logistici non meglio identificato (Bayerische Staatsbibliothek) e l'ingegnere Franz Peter Flussing (Bayerisches Nationalmuseum). Tali fonti documentano, integrandosi l'una con l'altra, un viaggio finalizzato innanzitutto a restituire prestigio al casato sovrano di Baviera dopo la sua sciagurata alleanza con la Francia nella Guerra di Successione Spagnola (1701-1714), a rafforzarne ed estenderne la rete clientelare e a promuoverne l'ambiziosa politica dinastica nella Chiesa dell'Impero (*Reichskirche*) coltivando la benevolenza del pontefice Clemente XI Albani.

La pubblicazione filologicamente condotta di fonti diaristiche ed epistolari costituisce invero uno dei *desiderata* della ricerca sulla *Prinzenreise*. Degno di nota, al riguardo, è il fatto che il volume *Giro d'Italia* sia apparso quasi in sincronia

con l'edizione di diversi documenti relativi al viaggio in Francia e Italia del duca Federico di Sassonia-Gotha (1667-1668), curata da Holger Kürbis e Peter-Michael Hahn (*Schriften zur Reise Herzog Friedrichs von Sachsen-Gotha nach Frankreich und Italien 1667 und 1668. Eine Edition*, 3 voll., Köln, Böhlau, 2019). Più in generale, però, il volume degli Zedler si colloca nel solco degli studi incentrati sul duplice tema del "Sacro Romano Impero in Italia" e dell'"Italia nel Sacro Romano Impero" durante i secoli dell'età moderna, il quale ha conosciuto una notevole fioritura specialmente a partire dall'inizio del nuovo millennio e che continua a tutt'oggi a rivelarsi molto fecondo.

Un'introduzione storico-critica ben strutturata e di gradevole lettura; un'appendice in tre parti e un ampio apparato che comprende note di commento e di critica testuale; un glossario; un prospetto delle tappe del viaggio; una cartina geografica; una sezione bibliografica cospicua e aggiornata nonché un indice analitico: il tutto qualifica questo nuovo libro degli Zedler come un contributo di rilevante valore scientifico e uno strumento prezioso per gli esperti e appassionati della società italiana del Settecento. Sebbene, infatti, l'angolo visuale dell'opera rimanga eminentemente 'bavarese', oltremodo considerevoli appaiono la quantità e la qualità d'informazioni rese accessibili dall'edizione dei quattro resoconti e dalle risultanze delle contestuali indagini condotte dai due curatori presso archivi tedeschi, austriaci e italiani.

In virtù della complessità e varietà degli spunti che contiene, *Giro d'Italia* conferma indirettamente l'esigenza, ai fini di un'adeguata comprensione delle dinamiche sociali nell'Europa d'Antico Regime, di adottare un approccio multidisciplinare e una prospettiva sovraregionale. Ripercorrere il primo viaggio italiano del giovane Wittelsbach significa esplorare e ricostruire con maggiore precisione gli apporti e le suggestioni artistiche e religioso-devozionali che concorsero a forgiare i gusti personali del futuro duca dell'Alta e Bassa Baviera e del Palatinato Superiore nonché principe elettore del Sacro Romano Impero. Si pensi al contesto della musica vocale nei suoi diversi generi, che invero, assai più di molti altri apporti, riuscì a mantenere viva la reputazione della cultura e della lingua della Penisola nelle corti dei sovrani tedeschi anche oltre la metà del XVIII secolo.

Nondimeno, la monografia sul «giro» di Carlo Alberto nella Penisola proposta dagli Zedler consente parimenti di delineare una sorta di mappa dell'influenza politica bavarese nell'Italia tardobarocca e, insieme, di cogliere le implicazioni politico-dinastiche della robusta e influente presenza sociale italiana alla corte elettorale di Monaco. Per esempio, è eloquente il fatto che Carlo Alberto abbia ommesso di visitare il Piemonte, il fulcro cioè di una Monarchia, come la sabauda,

da poco ascesa al concreto possesso di una corona regia grazie alla sua alleanza con l'Inghilterra. In effetti le connessioni politico-dinastiche tra Monaco e Torino, dopo un periodo aureo vissuto al tempo dell'elettrice Enrichetta Adelaide di Savoia (1651-1676) e nel primo ventennio di governo del suo primogenito Massimiliano II Emanuele di Baviera (1679/80-1701), erano destinate a ridursi progressivamente nel corso del XVIII secolo, complice anche l'opposta militanza dei due casati sovrani nella Guerra di Successione Spagnola. Per contro, se è vero che 'neglesse' i domini sabaudi, il principe elettorale Carlo Alberto, figlio del medesimo Massimiliano Emanuele, soggiornò relativamente a lungo a Bologna e in seguito a Firenze nel 1716, così da intrattenersi con la zia paterna Violante (Violanta) Beatrice, la pia e sensibile granprincipessa di Toscana che amava fortemente la propria famiglia di origine.

I passaggi e le soste di Carlo Alberto sul territorio veronese, effettuati all'andata (compresa una quarantena coatta nella località di Chievo) e sulla via del ritorno, servirono piuttosto a sottolineare e magnificare i vari vincoli di *patronage* tra la stessa casa di Baviera e una serie di famiglie del patriziato della città sull'Adige, come i marchesi Maffei, i conti Sambonifacio e i conti Verità, sviluppatosi a partire dal terzo quarto del XVII secolo (si vedano, in merito a questa interconnessione, München, Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Personenselekt, Cart. 31, 267, 362, 417, 477). È sufficiente scorrere un elenco dei ciambellani o *Cammereren* della corte di Monaco pubblicato poco prima delle incoronazioni di Carlo Alberto a re di Boemia (19 dicembre 1741) e a sacro romano imperatore (12 febbraio 1742) per constatare la lunga durata di tale rapporto di fedeltà tributata da componenti tra le più illustri della società veronese all'elettore di Baviera (München, Bayerische Staatsbibliothek, Hbh/Ce 25-1742).

Grazie quindi alla dovizia d'informazioni e ai motivi d'ispirazione somministrati dalle dense pagine del libro di Andrea e Jörg Zedler si può cogliere con perspicuità quello che fu un autentico, straordinario e spettacolare capolavoro della casa di Baviera, realizzato tra il secondo quarto del XVI e la prima metà del XVIII secolo. Gli stretti legami stabiliti e intrecciati con il mondo italiano appor-tarono infatti una pluralità di benefici per i Wittelsbach del ramo «guglielmino»: in termini di celebrazione dinastica, mecenatismo, promozione della religione cattolica, politica familiare nella Chiesa Imperiale con l'appoggio pontificio e, almeno per il primo Settecento, velata o palese concorrenza con gli Asburgo nell'assicurarsi le simpatie delle *élites* di una Penisola che figurava tra le regioni più disputate e strategiche dell'Europa.

ALBERTO BELLETTI, *Gherardo Micheli: un notaio nella Fidenza del '700. La vita sociale di una città di provincia attraverso gli atti pubblici di un uomo di legge*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 472

Da alcuni anni sta progressivamente crescendo l'interesse della storiografia nei confronti degli archivi notarili: dagli atti di un notaio, infatti, è possibile estrapolare numerosissime informazioni, relative non solo alla storia del diritto, ma anche alla storia sociale di una determinata realtà geografica. Purtroppo l'attenzione per gli archivi notarili, nata principalmente fra gli studiosi di diplomazia medievale, si concentra sul notariato medievale. Il libro di Alberto Belletti, relativo all'attività del notaio Gherardo Micheli, attivo a Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza, in provincia di Parma) nella seconda metà del diciottesimo secolo è particolarmente interessante proprio per la ricerca notarile relativa a un'epoca moderna.

Esponente di un'importante dinastia di notai, Gherardo Micheli fu anche un possidente e un amministratore pubblico. Uomo particolarmente longevo, rispetto alla media dell'epoca, visse quasi 90 anni, fra il 1719 e il 1807, fu quindi testimone di diversi stravolgimenti politici: quando egli nacque il Ducato di Parma e Piacenza era ancora retto dai Farnese, ma nella sua gioventù vide casa Farnese estinguersi e il Ducato passare nelle mani di don Carlo di Borbone; nel 1736 don Carlo divenne Re di Napoli e Micheli diventò suddito dell'Imperatore d'Austria, ma quando nel 1749 iniziò la propria attività notarile il Ducato, da circa un anno, era di nuovo retto da un Borbone. Nel 1804, quando Micheli rogò il suo ultimo atto, da circa tre anni il Ducato aveva cessato di esistere essendo stato annesso, per volontà di Napoleone, alla Repubblica Francese.

In 55 anni di attività, Micheli rogò oltre 1600 atti, accuratamente schedati dall'autore. Gran parte del libro, infatti, è formata dai registi dei vari atti di Micheli: di ognuno di essi viene riportata la data cronica e topica, la collocazione archivistica, la segnatura originaria. Segue una sintetica descrizione dell'atto, e infine vi sono alcune ulteriori informazioni, fra cui in particolare viene evidenziata la lingua o le lingue in cui è stato steso il documento: negli atti di Micheli, infatti, spesso convivevano la lingua latina e quella italiana.

Questi rogiti, come viene ricordato dall'autore nelle pagine introduttive, ci donano uno spaccato molto vivo della realtà sociale di una città di provincia. Sviate persone e famiglie, di diversa provenienza sociale, si avvalsero infatti dell'assistenza di Micheli.

Numerosi sono per esempio i testamenti, in cui generalmente venivano nominati eredi universali i figli maschi, mentre al coniuge e alle figlie, che di solito avevano già ricevuto una dote, veniva destinato un legato. Altri legati erano spesso destinati a istituzioni ecclesiastiche, specialmente perché venissero celebrate Messe in suffragio dell'anima del testatore.



Molto interessanti sono gli sponsali o gli atti comunque collegati a un matrimonio: grande importanza veniva data infatti al pagamento della dote, generalmente effettuata in parte attraverso un pagamento in contanti, e in parte attraverso la consegna di un corredo, che poteva essere accuratamente descritto e valutato, a riprova del grande valore attribuito tanto a biancheria e vestiti quanto al mobilio.

Dagli atti rogati si evince poi che i numerosi prestiti su interesse concessi dietro la garanzia di un immobile attraverso l'istituto del *census* o della *venditio cum pacto luendi et successiva locatio* fossero una pratica comune; era tutt'altro che infrequente peraltro che fossero gli enti ecclesiastici a investire i loro capitali concedendo prestiti.

Degni di attenzione sono pure gli atti relativi alla locazione di terreni agricoli: innanzitutto evidenziano come l'affittuario non fosse in genere l'agricoltore che materialmente avrebbe coltivato il fondo, ma un imprenditore agricolo, in grado di fare un investimento e pagare dei braccianti. Numerose e interessanti sono poi le clausole che andavano a completare tali atti, alcune garantivano l'affittuario in caso di un cattivo raccolto, altre prevedevano il pagamento, oltre al canone di affitto, di un canone in natura attraverso la periodica consegna al proprietario di uova o pollame; leggendo le clausole di questi contratti, è inoltre possibile dedurre informazioni relative alla vita agricola nell'Emilia settecentesca: era infatti possibile che l'affittuario si impegnasse a effettuare diversi lavori di miglioria sui terreni presi in locazione, e talvolta tali lavori erano descritti con una precisione che permette di capire diverse cose sulle tecniche agricole utilizzate.

Anche fissare l'attenzione sui clienti di Micheli può essere interessante. Per un certo periodo, per esempio, ebbe modo anche di lavorare per la piccola comunità ebraica residente a Borgo San Donnino e nelle zone vicine (in particolare a Soragna). Analizzando questi rogiti l'autore ha estrapolato alcune informazioni sulla vita della popolazione ebraica in quel particolare contesto storico-geografico: interessante l'abitudine di attribuire agli ebrei un particolare titolo di cortesia, "magnifico", diverso da quelli utilizzati per i cristiani, ma più interessante ancora è il fatto che alcuni membri della locale comunità ebraica si fossero specializzati nel procurare buoi, all'epoca indispensabili per arare i campi, agli agricoltori che non potevano permettersi di acquistarli, che li prendevano in affitto in cambio di una quota di raccolto.

Micheli ebbe anche modo di collaborare spesso con istituzioni religiose: benefici ecclesiastici, conventi, parrocchie, altari e confraternite possedevano capitali e proprietà, che occorreva amministrare. In due rogiti addirittura compare, come parte contraente, un'immagine della Madonna dipinta su un muro, a Borgo San Donnino. Le due istituzioni di maggiore prestigio, che appaiono con una certa frequenza, sono il collegio dei Gesuiti, e quello delle Suore Orsoline. Micheli ebbe modo di collaborare frequentemente con entrambi gli istituti, in particolare,

negli ultimi anni della propria vita, ormai ultraottantenne, egli rogò quasi esclusivamente per le Orsoline, non solo per quel che concerneva l'amministrazione delle loro proprietà, ma anche per formalizzare il pagamento delle cospicue doti "spirituali" che venivano richieste alle giovani che desideravano diventare suore Orsoline; in pratica la cessazione dell'attività di Micheli coincise con la chiusura del collegio, decisa dopo l'annessione di Parma alla Repubblica Francese.

Queste sono solo alcune delle informazioni che l'autore ha potuto estrapolare dallo studio dei rogiti di Micheli e, come lo stesso Belletti scrive nell'Introduzione, molte altre avrebbero potuto essere portate alla luce. Il maggior merito di quest'opera è aver mostrato come gli archivi notarili siano una vera miniera d'informazioni storiche, ed è auspicabile che si dimostri utile nel promuoverne uno studio maggiormente diffuso anche fra gli studiosi modernisti e contemporaneisti.

MARCELLO RINALDI

FABRIZIO RUDI, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)*, Milano, Mimesis Editore, 2020, pp. 232

Nell'ambito degli studi, consacrati alla posizione rivestita dall'Italia nell'Adriatico e alla sua proiezione verso altre zone del Mar Mediterraneo, il libro di Fabrizio Rudi, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)* sembra porsi in un'attitudine del tutto particolare. L'autore, come punto di partenza, ha affrontato, in maniera tradizionale, i rapporti diplomatici bilaterali fra l'Italia giolittiana e uno Stato balcanico fra i più vivaci in termini di programmi espansionistici e di sviluppo interno, ossia il piccolo Regno di Serbia subito dopo il ritorno cruento al trono di Belgrado della dinastia dei Karađorđević. Grazie a un attento e coscienzioso vaglio delle fonti, primarie e storiografiche, disponibili sull'argomento, e di una documentazione, anche inedita, reperita in molti archivi di Roma e di Belgrado, Rudi è riuscito a inserirle e dipanarsi nelle relazioni da lui analizzate entro più ampi contesti. Nella sua analisi figura, infatti, una riconsiderazione del rilievo che l'Italia ebbe, durante l'epoca indicata, negli equilibri strategici europei, e mondiali, stabiliti dal Congresso di Berlino e nel profilarsi delle due grandi alleanze fra Potenze attivate al sopravvenire della Grande Guerra, quale fattore, garante di stabilità dei confini e delle dinamiche internazionali tipiche di una fase storica di "pace armata". Secondo Rudi, infatti:

L'Italia, a cavaliere fra il XIX e il XX secolo, era quindi un attore politico con cui le Potenze europee e coloniali più influenti dovevano pur fare i conti, nel bene e nel male. Esse avevano la possibilità di ostacolarne o comprometterne

l'operato, e di conseguenza metterne a mal partito il prestigio, quando e ove necessario. Ma potevano anche temerne le potenziali scelte strategiche, e, in questo caso, cercarne l'alleanza per non ritrovarselo, al momento del pericolo, nemica, perché alleata con il nemico, e non benevolmente avvicinata quando di dovere. Era uno Stato unitario, con una popolazione non trascurabile, e con un potenziale militare di cui, prima o poi, bisognava tener debito conto. Guardava a terre "irredente" da recuperare, e che, vuoi per mettersi sullo stesso piano delle altre Potenze, vuoi per rievocare i fastigi dell'era moderna o antica, difendeva il proprio diritto a condurre una politica coloniale.

Qualcosa di simile, ma in termini opposti, è rimarcato anche a proposito della Serbia: pur essendo stato oggetto di decisione, e non soggetto decidente, delle sorti europee ai tempi di Bismarck, essa fu «al centro di ogni attenzione» da parte delle Cancellerie europee «all'inizio del Novecento», e, in quanto futura diretta responsabile dello scoppio della Grande Guerra, fu, dinanzi a una valutazione formulata, tuttavia, *a posteriori*, «una presenza rilevante, pericolosa», se non altro per le conseguenze indirette delle sue azioni militari e diplomatiche. Di ciò l'Italia dovette presto rendersi conto specialmente dopo il fatidico anno 1903. La grande rivolta di Sant'Elia e della Trasfigurazione, consumatasi nel mese di agosto nel cuore dei Balcani, indusse due delle Potenze "maggiormente interessate" al controllo delle sorti dell'Impero ottomano – la terza era, naturalmente, l'Inghilterra – a rinnovare le modalità del proprio intervento per le riforme interne alle province ottomane della Macedonia. E fu in quel momento che il governo di Roma temette seriamente di veder diminuite le proprie possibilità di espansione economica e d'influenza diplomatica al di là dell'Adriatico.

Dinanzi a tale pericolo, la politica estera italiana, guidata da Tommaso Tittoni, riuscì in almeno tre intenti: a confermare la nomina di un proprio generale a capo della gendarmeria internazionale preposta all'esecuzione del cosiddetto «programma di Mürzsteg» per le tre province ottomane «macedono-rumeliote» (del Kosovo, di Salonicco e di Bitola), dotate di un altissimo valore strategico; a vegliare diplomaticamente sull'operato delle confinanti Serbia e Bulgaria, inducendole a stringere un'alleanza politica e a desistere da qualsiasi azione utile a indurre l'Austria-Ungheria, in fase di riarmo, a intervenire militarmente in Macedonia; a porre le condizioni per una sua più efficiente penetrazione economica e commerciale nei Balcani occidentali, grazie alla fondazione della celebre Compagnia di Antivari, in ciò sfruttando, in parte, i legami dinastici che legavano i Savoia ai Karadžorđević attraverso i Petrović-Njegoš, la dinastia regnante in Montenegro.

Questo tipo di intervento fu largamente plaudito dalla diplomazia di Belgrado. E il Ministro plenipotenziario serbo a Roma Milovan Milovanović ebbe a dire che l'Italia aveva agito «nei riguardi della Serbia nella stessa maniera in cui la

Repubblica di Venezia aveva agito verso l'Oriente», «affinché i Balcani» appartenessero «ai popoli balcanici», e il Serbismo si organizzasse in un forte Stato nazionale con uno sbocco sull'Adriatico. Su questo punto Rudi indugia un momento per chiedersi, opportunamente, se questo sbocco fosse di natura territoriale oppure soltanto commerciale. Verso la fine della sua analisi, l'autore svelerà di che natura esso sarebbe stato e perché: un fattore strategico ed etnografico che fondava la «sotterranea competizione» sulle sorti dell'Adriatico fra Roma e Vienna, e del quale Rudi tiene debitamente conto, era costituito, infatti, dall'Albania e dallo *status politico* di cui essa avrebbe dovuto godere in futuro.

Nel corso della sua ricostruzione, Rudi attribuisce enorme importanza alla questione ferroviaria in atto all'inizio del XX secolo nella penisola balcanica, dedicando interi paragrafi al carattere squisitamente politico degli investimenti economici profusi in quella regione dal mondo finanziario germanico e quello anglo-francese. Dopo la prima crisi marocchina, che la diplomazia serba seguì con una certa cura, per gli effetti che questa avrebbe potuto sortire nelle politiche di Costantinopoli, gli interessi economici italiani e serbi trovarono un punto di congiunzione nell'intento di opporre un'azione di contenimento, dopo che la Russia fu uscita sconfitta dalla disastrosa guerra in Estremo Oriente, all'espansione economica e politica austro-ungarica – cioè, a tutti gli effetti, tedesca – verso Salonico.

In questo, l'Italia, avendo a sua volta seguito con estrema attenzione, sotto la guida prima di Francesco Guicciardini e poi, di nuovo di Tittoni, le fasi della guerra doganale che oppose la Serbia all'Austria-Ungheria a partire dall'inverno del 1906 conseguì due ulteriori successi: legare a sé la Serbia e la Bulgaria economicamente attraverso due vantaggiosissimi trattati commerciali, non senza aver cercato di fare qualcosa di simile con l'Austria-Ungheria, e disporre di una rappresentanza, assieme all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia e alla Serbia stessa, nel Sindacato ferroviario preposto alla realizzazione di un primo progetto di ferrovia "transbalcanica" o "transdanubiana". L'Italia, quindi, giocava egregiamente le proprie carte in Europa come alleato militare di Germania e Austria-Ungheria nella cornice della Triplice Alleanza, e di socio in affari delle altre Potenze, frattanto riunitesi in alleanza nella Triplice Intesa.

Ma la sfida vera sopravvenne durante la rivoluzione dei Giovani Turchi a Costantinopoli e la conseguente crisi bosniaca del 1908. Le ragioni profonde di quella crisi sono valutate da Rudi in modo abbastanza originale: sono riconosciuti i fondamenti dell'azione dello scaltro Ministro degli Esteri austro-ungarico, Alois Lexa von Aehrenthal, rimarcati i grossolani errori commessi dal suo omologo russo, Pëtr Aleksandrovič Izvol'skij, e rivalutate le scelte, inizialmente votate all'insuccesso, di Tommaso Tittoni, il quale, pure, ebbe un suo non irrilevante

contribuito nel dissuadere la Serbia, agguerrita, e intesa a riarmarsi, dal compiere azioni militari o dal provocare la Duplice Monarchia in qualsiasi modo.

L'Italia aveva compreso che i suoi diritti coloniali e, in generale, i suoi interessi mediterranei non sarebbero stati garantiti unicamente dall'attivazione dell'articolo settimo del Trattato della Triplice Alleanza, e, nel solco di questa dolorosa presa di coscienza si presentò l'occasione per una svolta politica decisiva, allorché lo zar Nicola II di Russia ebbe reso visita a re Vittorio Emanuele III a Racconigi il 24 ottobre 1909, che portò alla firma dell'omonimo Trattato «"segretissimo"», dove si stabilirono le reciproche sfere d'influenza di Italia e Russia nei Balcani, in funzione antiaustriaca. A tal proposito, Rudi, attribuendo a quegli accordi un'importanza «immensa», asserisce che, a effetto di essi, «assieme alla Germania e all'Austria-Ungheria e alle Potenze liberali, dopo la Conferenza di Algeciras, ora era anche la Russia a riconoscere a Roma i propri interessi in Africa settentrionale». Ciò indusse il governo di Roma, prima che Tittoni lasciasse la guida degli Affari Esteri italiani, a un'ulteriore intesa con l'Austria-Ungheria sul Sangiaccato di Novi Pazar, ossia una delle principali regioni di frizione dei Balcani centrali durante questo peculiare periodo storico.

La parte più interessante dell'intero libro, tuttavia, riguarda le reazioni a catena che la seconda crisi marocchina del 1911 ebbe sugli equilibri diplomatici europei nell'anno e mezzo a venire: dal pericolo della "tunisificazione" della Libia, della quale Rudi, con un'attenta e avvincente analisi, spiega le cause profonde, procedeva la vitale necessità agire questa volta di concerto con l'Austria-Ungheria per la creazione di uno Stato albanese indipendente, in grazia della quale porre almeno un freno alle reciproche segrete diffidenze sul destino dell'Adriatico inferiore. Lo scoppio della Prima Guerra Balcanica – un portato non solo morale, ma anche militare della guerra italo-turca e delle rivolte arabe dello Yemen – era, in questo senso, un enorme pericolo, che la politica estera italiana cercò di scongiurare con tutti i mezzi allora a sua disposizione, ma invano. La domanda principale che in questo punto del lavoro Rudi si pone è: il favore che l'Italia accordava agli Stati balcanici per il loro sviluppo e la loro edificazione nazionale si è spinto sino ad appoggiare per la Serbia il tanto anelato sbocco sull'Adriatico? Se questo poteva essere vagamente possibile durante il mandato di Tommaso Tittoni, lo fu assai di meno per il mandato del marchese Antonino Paternò Castello di San Giuliano, iniziato nel 1910, i cui sforzi, e la cui multiforme politica estera si indirizzarono, piuttosto, a collaborare con l'Austria-Ungheria nell'appoggiare la formazione di un'Albania indipendente.

Nell'Europa di quest'epoca, quasi un organismo vivente, pulsante, a fasi di pericolosa, logorante tensione, ricondotte a normalità attraverso un saggio ma estenuante lavoro diplomatico, seguivano fasi di apparente stasi che, pure, con-

tenevano in sé i presupposti per una nuova, successiva fase di tensione. Ciò si riverberava, inevitabilmente, sulle possibili lacerazione di cui il sistema di frontiere fondato a Berlino nel 1878 era costantemente minacciato. Un sistema del quale nessuno degli Stati balcanici di allora, poco prima della fase di *Aufhebung* del loro percorso di edificazione nazionale era soddisfatto.

L'Italia, in questo contesto, agì in maniera tutt'altro che «velleitaria», «dilettantistica», «corriva», ma consapevole dei propri limiti e delle proprie potenzialità. E Rudi afferma, a tal proposito, riprendendo quanto aveva già ricordato Francesco Tommasini nel suo imponente *L'Italia alla vigilia della guerra*, in cinque volumi, che fra l'operato di Tommaso Tittoni e il marchese di San Giuliano «è possibile cogliere una sicura continuità di intenti: lealtà alla Triplice Alleanza, anche, e soprattutto, quando questa sembrava mal riposta, ricerca dell'amicizia con la Francia e con la Russia, dal 1909 forse la miglior garanzia dei diritti italiani sulla Libia, e ossequio alla volontà pacificatrice dell'Inghilterra», senza il cui beneplacito «nulla si muoveva nel Mediterraneo, a quei tempi soprattutto».

EUGENIO DI RIENZO

ALESSANDRA CAVATERRA, *La Prima guerra mondiale nella Enciclopedia Italiana*, Roma, Editrice Apes, 2018, pp. 443

La Grande Guerra si conferma una gigantesca miniera a cielo aperto, in grado di continuare a fornire materiali inediti come la possibilità di nuove interpretazioni su fatti e personaggi noti e meno noti. Del resto le recenti ricorrenze dei vari centenari scanditi in questi anni tra il 2014 e il 2018 sono qui a confermarlo plasticamente, tale è stato il profluvio di pubblicazioni e ripubblicazioni che hanno affollato gli scaffali di librerie e biblioteche a livello internazionale. Tutto questo non deve sorprendere soprattutto gli addetti ai lavori, sempre più unanimi nell'individuare in quell'evento un *Big bang* nel senso etimologico dell'espressione, capace di traghettare l'Occidente, ma non solo, nel XX secolo, nonché di mutare per sempre le sorti dell'umanità. Non fosse altro per le conseguenze che, direttamente o indirettamente, quel conflitto seppe innescare nel breve-medio periodo, a cominciare dai tre totalitarismi che ne conseguirono. Pertanto non possono sussistere dubbi di sorta sul fatto che la Prima Guerra mondiale meriti il posto di rilievo di quei grandi, decisivi avvenimenti storici quali la fine dell'Impero Romano d'Occidente, le scoperte geografiche, l'età delle rivoluzioni – per limitarci solo a qualche esempio –, che pure a distanza di secoli si rivelano capaci di stimolare periodicamente nuovi studi e diverse riletture.

Nel panorama italiano ci piace richiamare l'attenzione del lettore su questo meticoloso lavoro di storia culturale, in cui Alessandra Cavaterra, archivista della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, ha affrontato un tema delicato quanto interessante. Lavorando infatti al riordino e all'inventariazione dei tanti fondi conservati nell'Archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, è riuscita, grazie a un profondo lavoro di scavo, a ricostruire l'intero processo che vide ospitare nella poderosa opera dell'Enciclopedia italiana (avviata nel 1925 per la convergente volontà dell'industriale tessile Giovanni Treccani e del filosofo Giovanni Gentile) tutte le numerose voci inerenti a vario titolo al Primo Conflitto mondiale, dall'originaria decisione di una loro selezione, alla conseguente stesura e, infine, al loro definitivo inserimento nella prima edizione degli anni Trenta. Il risultato originale di tale sforzo è una meditata ricostruzione tramite il sapiente ricorso alle fonti archivistiche, verosimilmente molto abbondanti e quindi facilmente sfuggibili di mano se non padroneggiate con la dovuta perizia, unitamente al bilanciato ricorso alle non poche fonti a stampa sul nutrito numero di argomenti e personaggi trattati. Precisa intenzione dell'autrice è il mettere in risalto la linea guida posta alla base di tale ambizioso progetto sin dalle sue origini. Vale a dire il chiaro intento di Gentile e dei suoi principali collaboratori delle diverse sezioni storiche nel ribadire come indiscutibile il binomio guerra-fascismo, in quanto il secondo considerato come diretta filiazione e più autorevole erede della prima. Il fascismo, tratta la propria «linfa vitale» dal conflitto, vedeva nella realizzazione dell'Enciclopedia la «celebrazione più profonda e riverente» di tale binomio; a tal punto che il direttore scientifico Gentile non aveva esitato nell'individuare nella guerra l'inizio delle «idee, dei sentimenti, delle passioni che caratterizzarono in seguito il movimento fascista» (p. 422). Tale intento celebrativo emerge da un po' tutte le voci a essa inerenti, col preciso scopo di cogliere al volo l'occasione della nascita di un nuovo tipo di italiano, capace finalmente di mettere la sordina a quei *cliché* duri a morire sugli Italiani visti per secoli come un popolo imbecille, in condizioni miserabili, inaffidabile, disunito, tutt'al più accomunato dalle prosaiche attività dell'affittacamere, dell'antiquario, del cicerone, dell'oste come periodicamente sostenuto dalla pubblicistica nazionalistica sin dagli inizi del Novecento e poi ripresa prima dal Futurismo ma poi soprattutto dal sopraggiungente fascismo. Questa comunanza di fondo la si poteva toccare con mano in tanti campi, a cominciare da quello dei caduti ove, quelli sui campi di battaglia non rappresentavano altro se non la categoria di antesignani dei successivi martiri fascisti, immolatisi per il trionfo della causa fascista. Pertanto, in altre parole, l'Enciclopedia doveva sistematizzare, fornendogli un volto scientifico e rispettabile, quel predominante sentimento diffuso tra gli Italiani dell'epoca, per cui – come sottolineava un esponente dell'Accademia d'Italia di sentimenti sin-

ceramente fascisti quale Arturo Marpicati – «intervento, guerra e fascismo sono i successivi momenti di uno stesso fatto rivoluzionario» (p. 416). Un *continuum* nel breve lasso di tempo di meno di un decennio, che aveva tuttavia segnato un profondo rivolgimento della mentalità, dei costumi e finanche in ambito socio-antropologico che solo il fascismo era riuscito a portare a compimento dopo secoli pervasi da un incredulo scetticismo sull'effettiva possibilità di riuscire in una simile impresa: trasformare gli Italiani, facendo di essi finalmente un popolo unito, apprezzato e perché no, anche temuto. Tutto questo inoltre non doveva sorprendere. Il parto era stato intenso, dopo un doloroso travaglio e seppur poteva sembrare incredibile, ma dalle ceneri di tutta quella mole di lutti, sciagure e distruzioni era risorta una nuova Italia, forte, consapevole dei propri mezzi, come del resto aveva saputo ben sintetizzare Gioacchino Volpe quando scriveva che la «guerra è morte, ma è anche vita: è distruzione di beni, ma anche acceleramento di attività, stimolo di forze produttive» (p. 406).

Ma facciamo un salto indietro, iniziando dalla struttura del testo di Cavatterra; in esso bisogna rilevare che, oltre all'analisi di tutte le voci riguardanti il conflitto, incluse quelle biografiche e quelle geografiche, l'autrice fa precedere l'asse portante della propria ricerca da un capitolo introduttivo sulle riflessioni di Gentile in merito alla guerra. Come si evince dalla prefazione di Massimo Bray, l'opera in questione accetta in pieno quella che ormai, possiamo affermare, è una posizione praticamente unanime da parte della storiografia, la quale scorge in quell'evento, per quanto traumatico, il momento a cui far risalire la nascita di una effettiva identità nazionale e popolare, di tipo trasversale nel Paese. E come sempre icasticamente sintetizzato da Bray quella dell'Enciclopedia può essere intesa alla stregua di un'impegnativa quanto ambiziosa operazione scientifico-culturale, non scevra da un'impostazione politica di fondo per quanto nella maggioranza dei casi rimasta latente, che vide inoltre la collaborazione di un certo numero di studiosi non fascisti. Ma perché un progetto di simile portata andasse in porto, il suo stesso demiurgo, Gentile, si mostrava convinto che essa non potesse sottrarsi al dibattito in corso sulla guerra di pochi anni prima; laddove infatti all'epoca egli aveva creduto di aver individuato un che di necessario perché gli Italiani si trasformassero in un popolo, ora egli vi scorgeva uno «sprone a creare un'opera editoriale grandiosa, densa di contenuti nazionali, benché non scevra di apporti stranieri» (p. 19).

Nel primo capitolo, «La Grande guerra e Giovanni Gentile», l'autrice ripercorre l'azione e il pensiero del filosofo siciliano dinanzi al tumultuoso dipanarsi degli eventi. A cominciare dalla sua iniziale riluttanza a staccarsi dalla Germania con tutto ciò che esso aveva sin lì rappresentato nella cultura in senso lato (in particolare, tra l'altro, in ambito filosofico), condivisa da molti intellettuali del



calibro di Benedetto Croce (cfr. il suo parere, p. 31) o di Gaetano De Santis (cfr. il suo parere, p. 29), che solo per questo furono subito marchiati a fuoco come «austriacanti», «tedescofilo» e via dicendo. Tanti intellettuali infatti erano consci che schierarsi contro il mondo tedesco significava automaticamente rinnegare quella *forma mentis* che quest'ultimo aveva pesantemente contribuito a creare in loro in vari settori del sapere nei decenni precedenti. Ma, fa notare Cavaterra, ci si trovava pur sempre di fronte a una delle tante faglie politico-culturali tipiche della nostra storia nazionale; per cui se la cultura germanica prevaleva in ambito accademico, nella cultura extra-accademica e tra gli artisti dominava in lungo e in largo la cultura francese della Terza Repubblica radicale e anticlericale. Decisivi si mostrarono i dieci mesi della neutralità perché un crescente numero di uomini di cultura, Gentile *in primis*, finissero su posizioni antitedesche e guadagnati alla causa della sorella latina. A tal punto che al momento dell'agognato quanto temuto intervento italiano, Gentile si mostrerà entusiasta da individuarvi la fisiologica prosecuzione, il naturale completamento di quel processo che il Risorgimento aveva iniziato senza riuscire a portarlo a compimento, per «forgiare l'italiano consapevole di sé, per far sbocciare una coscienza nazionale» (p. 76). Egli non sembrava nutrire dubbi al riguardo; soltanto tramite la guerra sarebbe avvenuta l'attesa maturazione delle coscienze, in grado di infondere nei propri compatrioti la piena consapevolezza di far parte di una Nazione, di una comunità nazionale a tutti gli effetti; a quel punto uno Stato pienamente maturo si sarebbe dovuto porre come obiettivo la questione dell'educazione con la sua correlata soluzione. Non a caso, ci rammenta la Cavaterra, l'iscrizione al PNF nel 1923 dipese in primo luogo dalla possibilità che il nuovo regime gli stava offrendo di venire a capo di tale spinoso problema proprio secondo la sua visione, che avrebbe fatto coincidere la questione scolastica con la recente rifondazione spirituale apportata dal conflitto.

Tornando al tema centrale della trattazione, si deve ricordare come a partire dal 1929 inizi la pubblicazione di quell'*opus magnum* che rispondeva all'Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti, grazie all'opera di convincimento del filosofo siciliano nei riguardi dell'industriale Treccani. Il precipuo carattere italiano, per di più uscito rinvigorito e consapevole dall'aspra prova che il Paese intero aveva sostenuto, doveva risaltare in tale impegnativa iniziativa editoriale; e uno dei mezzi per tal fine venne individuato nello spazio da concedere alle tante voci inerenti la guerra, come si poteva arguire dalla prefazione, di Gentile anche se non firmata, in cui si faceva un aperto accenno a essa. In qualità di direttore scientifico egli si propose l'ambizioso traguardo di contribuire a forgiare una nuova coscienza nazionale, mostrando al contempo anche all'estero il rinnovato volto dell'Italia fascista. Ma a tal fine non gli fu di ostacolo la scelta di collaboratori dalla più disparata provenienza; un eclettismo

di fondo nella selezione, in altre parole, che gli consentì di chiamare personalità del mondo scientifico-culturale anche dichiaratamente non fasciste. Non per questo ad ogni modo mancarono i rifiuti di collaborazione, tra i cui nomi spiccano quelli di Benedetto Croce e di Luigi Einaudi. Comunque egli non si lasciò impressionare da tali risposte negative, ma anzi si accinse alla predisposizione del piano dell'opera anche avvalendosi delle proprie competenze filosofiche, per cui ne scaturì una duttile ripartizione disciplinare, ampia e con sezioni che talvolta coincidevano con materie di ridotta portata e altre invece che si riferivano a rilevanti ambiti scientifici. Nello specifico, per quel che concerneva le discipline storiche, il comitato tecnico formato da tutti i direttori delle sezioni disciplinari decise la seguente suddivisione: Storia antica al professor Gaetano De Sanctis, Storia del Medioevo e Moderna a Volpe, Storia del Risorgimento fino al 1870 al professor Vittorio Fiorini e, infine, la Storia Contemporanea Italiana e Straniera al senatore Alessandro Casati. Si trattò a tutti gli effetti di un compito complesso quanto articolato, in cui questa costante sinergia tra Volpe e Gentile contemplava anche differenze tra i due, per cui per il primo il fascismo e il dopoguerra segnavano un *continuum* con la storia d'Italia, mentre per il direttore questi incarnavano la novità assoluta di un popolo che per la prima volta aveva acquisito una precisa coscienza di sé. Volpe, nei suoi diversi contributi nelle varie voci che gli furono affidate, mise l'accento su alcuni punti specifici: la Prima Guerra mondiale era stata, nonostante lo strapotere delle macchine, un conflitto di uomini (p. 126), dove bisognava conferire il giusto risalto all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Civile e Industriale a cui egli stesso aveva preso parte sin dal settembre 1917, il cui scopo originario era la stesura di una storia del conflitto a ostilità concluse; bisognava inoltre, a sua detta, mettere in giusto rilievo quella spinta interventista a cui egli stesso aveva fornito un personale contributo. Alla fine la caratura, la fama dello studioso fecero sì che alla sua sezione fossero assegnate la maggior parte degli argomenti inerenti il conflitto. Ed egli così affidò le singole voci ad alcuni dei suoi più validi allievi, tra cui Federico Chabod, Walter Maturi, Ernesto Sestan, per limitarsi ad alcuni. Una particolarità da non trascurare è che tutti i responsabili delle sezioni storiche e di quelle tecnico-militari non solo avevano appoggiato pienamente il movimento interventista, ma avevano anche preso parte attivamente alla guerra con una precisa «convinzione della "necessità" della guerra [che] li aveva accomunati, così come la guerra era stata "necessaria" per il direttore scientifico» (p. 185).

Nel complesso il compito si presentava dai confini talmente ampi da richiedere necessariamente il contributo di studiosi afferenti a varie materie, che sapessero spaziare dalla storia all'economia, dalla finanza alle specificità delle numerose branche e armi delle forze armate. Insomma una sorta di concerto polifonico preceduto da un'Introduzione storica ad opera di Augusto Torre, seguito prima da

uno «Sguardo generale delle operazioni militari», poi da un altro sull'andamento delle operazioni sui vari scacchieri e, infine, da quelli inerenti il coinvolgimento italiano in senso lato. Poiché la visione generale del conflitto doveva rientrare nel canone interpretativo imposto dal regime, bisognava mettere la sordina il più possibile a quegli aspetti meno nobili che pure esso aveva contemplato. Per esempio si minimizza praticamente il lacerante contrasto tra interventisti e neutralisti, che vide infiammarsi le piazze nei dieci mesi di neutralità. Su questa falsariga sempre Torre deplorava come l'Italia avesse giustamente lamentato la mancata soddisfazione delle proprie aspirazioni alla Conferenza della pace di Parigi – a causa dell'incomprensione da parte alleata dei nostri sforzi –, e come fosse stata l'Italia a interpretare correttamente la Società delle Nazioni: vale a dire nel senso di voler «modificare, con slancio dinamico, proprio quanto deciso a Versailles per dar modo ai vinti di svilupparsi e progredire al pari degli altri» (p. 205). Se queste erano le premesse, ne discendeva nelle parole di Torre (o forse di Volpe) una piena giustificazione della politica estera fascista.

Soffermandoci poi solo su alcuni punti delle voci attinenti l'Italia, si notava come nelle singole trattazioni Alberto Baldini mettesse in grande risalto l'intervento italiano fin dal maggio 1915, Adriano Alberti sottolineasse in generale il peso del contributo italiano; Amedeo Tosti invece, secondo il quale l'enciclopedia riservava poco spazio alla guerra e che fece un discreto ricorso ad alcune opere dei combattenti sia nella veste di diari che di memorie, indugiava sulla parziale impreparazione del Paese nel 1915, per poi prediligere una narrazione dei fatti, di tipo *événementiel* oseremmo dire, senza tuttavia omettere le maggiori asprezze emerse durante le ostilità. Al contempo in merito alle cause di Caporetto puntava il dito in particolare contro il fronte interno dove predominava una propaganda disfattista, che in realtà ebbe un peso quasi irrilevante; la scarsa obiettività di Tosti emerge nelle pagine susseguenti, ove si mostra particolarmente indulgente con Cadorna (altrettanto farà nella stesura della sua biografia), e dove di fatto sorvola sulle notevoli responsabilità tra gli alti comandi, limitandosi alle descrizioni delle operazioni. Ciò non deve sorprendere, dato che la *vulgata* fascista e nazionalista, che pretendeva la nuova Italia essere la diretta filiazione della Grande Guerra, vedeva in Caporetto un nervo scoperto difficilmente analizzabile, oltre al fatto che uno dei suoi corresponsabili, Piero Badoglio, si trovasse al momento della stesura ai vertici delle forze armate. Non a caso l'autore si rivelerà evasivo nel redigere le biografie di alcuni dei massimi gradi delle forze armate. La successiva ripresa a sua detta era poi dovuta alle sinergie tra governo, popolo e alti comandi in grado di portare al successo finale.

Tra le voci degne di essere ricordate in questa sede di sicuro rientra quella della «Guerra nei rapporti economico-finanziari» affidata a Gino Luzzatto, secondo il

quale le ripercussioni economiche del conflitto si sarebbero fatte sentire ancora a lungo, per lo squilibrio apportato «nella distribuzione della produzione e nei rapporti di scambio [...] con la sfiducia che ne è derivata nelle forze ricostruttive del capitalismo e della libera iniziativa privata» (p. 245). E in tale straordinario rivolgimento individuava delle precise responsabilità nella criticata esosità francese in tema di riparazioni.

Nella struttura dell'opera erano inoltre previste delle voci biografiche e geografiche, ma procediamo con ordine. Nel caso delle prime spicca ad esempio quella di Torre su Vittorio Emanuele III, in cui non mancano gli accenti quasi agiografici, probabilmente perché per il loro tramite l'autore cercava di ingraziarsi Volpe. Per inciso, come è noto, questa e altre voci particolarmente sbilanciate per l'atmosfera culturale del regime, furono tra quelle sottoposte a una più radicale revisione nella seconda edizione dell'opera nel 1948-49. Sempre a Torre furono assegnate le biografie di Salandra, verso il quale si mostrò piuttosto prodigo, e di Sonnino nei cui confronti invece si rivelò abbastanza severo; in entrambi i casi, fatto interessante, si glissa sul loro antifascismo. Tra le biografie, come facilmente intuibile, quella di Mussolini rivestiva un enorme rilievo, anche se poi la lunghezza si mostrava contenuta, non andando oltre le due pagine e mezzo. Sulla paternità della voce non vi sono a tutt'oggi certezze, per cui la Cavaterra avanza tre ipotesi: che sia stata scritta dallo stesso dittatore, da Gentile o da Alberto Ghisalberti, quest'ultimo quanto meno nella veste di revisore; nei toni come nei contenuti si cedeva apertamente alla retorica e al celebrativo. In generale, ad ogni modo, anche per il numero dei collaboratori, non è possibile rintracciare una matrice originaria, un'impostazione comune di fondo alle varie biografie.

Si passa quindi da quella di Antonio De Simone su Giolitti dove si riscontra una sorprendente indulgenza, a quella su Nitti, in cui la penna di Ghisalberti manifesta un'accentuata severità. Né si salvarono altre due figure invise al regime, quali Salvemini e Sforza, dalle cui voci compilate anonimamente escono entrambi sotto una cattiva luce. Di tutt'altro tenore al contrario le voci biografiche riguardanti i cosiddetti «martiri» laici del conflitto autori di un'opera di apostolato politico, come Battisti, Chiesa, i fratelli Filzi, Sauro e Oberdan a sua volta considerato un protomartire, tutti funzionali al progetto culturale di fondo portato avanti dalla direzione scientifica. Idem sentire, sempre in un'ottica di sacralizzazione eroica del conflitto, per quei modelli di combattenti che dovevano assumere agli occhi del regime la connotazione di archetipo; ci riferiamo alla triade composta da Nazario Sauro, Francesco Baracca ed Enrico Toti. Dopo aver concesso spazio anche a quei letterati che avevano preso direttamente parte alle operazioni belliche (D'Annunzio, Serra, Marinetti, Slataper e Boccioni), si passava alle voci relative alle principali autorità straniere, alcune delle quali ne uscivano praticamente de-

molite. Bastino due esempi: quanto scrive ancora Torre su Wilson e la biografia di Francesco Giuseppe compilata da Francesco Tommasini. Questo a riprova di quanto a distanza di quasi un ventennio non si fossero placati gli animi, al punto da non consentire un giudizio più sereno su personalità tanto complesse.

L'ultimo capitolo infine riguarda le voci geografiche in merito al conflitto. Ampio margine era logicamente riservato ai luoghi teatro degli scontri più significativi, a cominciare da Gorizia e Caporetto. Ma ancora una volta a proposito di quest'ultimo emergevano le difficoltà nell'affrontare la spinosa questione delle responsabilità, per cui finiva col prevalere la lettura volpiana di un fatto addebitabile esclusivamente a cause militari. Caporetto restava dunque una sorta di aporia nell'interpretazione dell'epoca; essa andava poi controbilanciata da altre voci, su tutte quella di Vittorio Veneto, in cui si ribadiva una volta di più l'apporto risolutivo dell'esercito italiano, a tal punto che lo «sforzo vittorioso dell'Italia aveva conchiuso la guerra mondiale» (p. 350).

In definitiva il lavoro di Cavaterra offre un ennesimo spunto di riflessione, un ulteriore tassello nella ricostruzione della Grande guerra in senso lato, secondo l'interessante punto di vista di un regime che si riteneva la diretta emanazione di quel conflitto e che volle codificare il tutto in una simile operazione di ampia portata storico-politica. L'opera di Cavaterra, equilibrata e informata, risulta un utile contributo che arricchisce quel patrimonio di conoscenze accumulatosi attorno a un tema che continuerà ancora a lungo a destare l'interesse degli addetti ai lavori e non solo.

LUIGI SCOPPOLA IACOPINI

ANDREA DI MICHELE, *Tra due divise. La Grande Guerra degli Italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 237

La ricerca storiografica spesso si concentra su grandi temi ed eventi, ma – tra teorie e modelli di narrazione – il destino dei singoli individui passa generalmente in secondo piano. Con uno studio sui soldati austro-italiani nella Prima Guerra mondiale, che costituisce un gruppo per niente esiguo, Andrea Di Michele offre una prova tangibile di come la ricerca sui destini dei singoli individui possa contribuire ad acquisire conoscenze in un quadro più generale. Ma, indipendentemente da ciò, queste persone che, indifese, si sono ritrovate in balia della politica e della follia nazionalista, meritano di essere ricordate. Gli eventi che li hanno travolti restano di grande attualità, anche dopo secoli: è la

storia dell'oscurantismo nazionalista e della propaganda populista, della sfiducia e del giudizio avventato nei confronti di un intero gruppo etnico e tutto ciò, in fin dei conti, solo per un motivo: perché per quel contesto in cui ebbero luogo i rapporti politici dell'epoca parlavano la lingua sbagliata. Il loro destino non è stato un caso isolato. Si pensi ad esempio alla drammatica storia degli Armeni durante la Prima Guerra mondiale o allo scambio delle popolazioni tra Grecia e Turchia nei primi anni del dopoguerra: eppure questa esperienza resta unica nel suo genere. Di Michele riesce con il suo approccio obiettivo a questo tema emotivamente carico a illustrare, al di là dell'effettiva impostazione tematica, lo sviluppo delle mentalità e delle relazioni sociali della popolazione molto eterogenea di lingua italiana all'interno della monarchia asburgica, uno sviluppo che fino a ora era stato analizzato quasi solo esclusivamente dalla prospettiva delle sue élites. È senza dubbio merito della guerra, come si evince chiaramente da questo libro, se attraverso la mobilitazione delle masse determinati gruppi sociali, la cui storia sarebbe rimasta altrimenti ignota perché non documentata, sono balzati all'attenzione della ricerca storica, rendendo così il loro destino fino a oggi tangibile e concreto.

Andrea Di Michele introduce il suo libro con un'ampia prefazione sulla più recente storia della monarchia asburgica, soffermandosi in particolare sugli Italiani e sul consolidamento delle ripartizioni territoriali e nazionali nel XIX secolo. Trento e Trieste venivano percepite in Italia come un'unità, il che non corrispondeva alla realtà, perché i contrasti sociali e politici all'interno del gruppo di lingua italiana erano grandi, talvolta addirittura insormontabili. In comune tra questi territori vi era il fatto che alcuni attivisti nazionali influenzarono l'opinione pubblica, soprattutto quella della stampa. È su questo piano, infatti, che si articolò la lotta nazionale, che trovò la sua espressione anche nei monumenti e soprattutto nelle scuole e nell'associazionismo: Pro Patria e Lega Nazionale ne furono l'esempio più lampante. Le attività delle associazioni nazionali complicarono la convivenza, perché non fomentarono solo un sentimento di appartenenza linguistico-culturale, ma in particolar modo anche un sentimento di separazione nazionale. L'annessione all'Italia non rappresentava tuttavia l'obiettivo prioritario, il sentirsi italiani non era equiparabile al fenomeno dell'irredentismo. L'agire indifferenziato delle autorità austriache – soprattutto nell'amministrazione militare – e in particolare il loro atteggiamento ossessivo dall'inizio della guerra nel sospettare in generale di tutti gli Italiani, senza che l'amministrazione statale intervenisse in maniera correttiva, rappresentò l'errore capitale della politica austriaca che annientò negli austro-italiani qualsiasi sentimento di lealtà ancora esistente fino al 1914/15 nei confronti dello Stato. Questo fu tra l'altro un fenomeno che si può osservare anche in relazione ad altri popoli della monarchia asburgica e che

fondamentalmente contribuì alla dissoluzione dello Stato. Il mito delle Terre irredente divenne in fin dei conti realtà anche grazie alla collaborazione attiva delle autorità austriache.

Di Michele dimostra come la narrazione “in bianco e nero” della storiografia di un tempo, che vedeva da una parte schierati i patrioti italiani progressisti, dall'altra gli austriacanti conservatori, servi degli Asburgo, ecc. sia ormai superata, perché la maggior parte delle popolazioni erano lungi dall'abbracciare queste posizioni estreme. Anche se dal punto di vista storiografico è difficile cogliere il sentimento nazionale delle masse, si capisce che l'opzione per l'una o per l'altra parte era dettata meno dall'interesse nazionale quanto piuttosto dall'interesse ideologico, sociale e politico. La coscienza nazionale, l'identità regionale, la fedeltà allo Stato e all'imperatore non erano affatto dei concetti antitetici. Gli austro-italiani che combatterono sotto la bandiera imperiale nella Prima Guerra mondiale non furono arruolati in modo forzato, ma si trattò di un infelice atto logico: gli austro-italiani non andavano in guerra con entusiasmo, ma accettavano questa situazione quale sudditi imperiali.

La guerra li colpì in tutta la sua brutalità. I vecchi modelli identitari non funzionavano più ormai e a questo punto bisognava decidere se essere Italiani o Austriaci – questa identificazione non fu però il frutto di scelte volontarie, ma si formò più che altro nelle trincee e in seguito nei campi di prigionia. Gli austro-italiani nel Primo Conflitto mondiale erano considerati come nazionalmente inaffidabili, e venivano pertanto impiegati in tal senso, quindi per lo più in missioni pericolose. Complessivamente oltre 100.000 italiani prestarono servizio nell'esercito austriaco, ma anche il fronte interno e la vita civile furono ampiamente caratterizzate da una massiccia militarizzazione nei primi due anni bellici. La dichiarazione di neutralità da parte del governo italiano e poi l'entrata in guerra pesarono come tradimento anche sugli austro-italiani. I soldati italiani furono arruolati per la maggior parte sul fronte russo in Galizia, dove conobbero difficilissime condizioni di vita a livelli per molti inimmaginabili e insopportabili. A ciò si aggiunsero il cattivo trattamento quotidiano da parte dei superiori e i problemi linguistici. Di Michele dimostra come il problema linguistico finì per acuirsi nel corso del conflitto, perché divenne sempre più difficile comporre i reggimenti in modo fattibile dal punto di vista della lingua. Questi problemi ebbero delle ripercussioni anche sulla capacità di resistenza militare con tutte le conseguenze negative per il morale delle truppe, già provate dalle privazioni fisiche e psichiche che quotidianamente dovevano sopportare. Di Michele, in questo caso, non si concentra solo sugli Italiani, ma paragona la loro situazione a quella di altre nazionalità, ad esempio i Cechi, accusati di essere russofilo e quindi, proprio come gli Italiani, prони al tradimento e inaffidabili. L'autore si

oppone così a una tendenza errata ancora oggi esistente in ambito storiografico, che considera la storia della monarchia asburgica ridotta solo a una dimensione locale o nazionale; ma si possono fare dei giudizi fondati solo sulla base di un raffronto e di una visione d'insieme dello "Stato intero".

Un numero consistente di austro-italiani cadde prigioniero dei Russi dopo la disastrosa sconfitta sul fronte orientale. Altri fattori come la diserzione e il passaggio al nemico furono determinanti, ma meno rispetto a quanto vogliono far credere il mito austriaco del "tradimento" e la storiografia eroico-nazionale italiana. Di Michele nota come tra questi soldati regnassero disillusione e declino morale, un declino che mise in dubbio tutte le identità esistenti. Anche i valori religiosi e morali finirono per affievolirsi, causando una completa perdita di orientamento. Sotto la prigionia russa queste persone potevano a stento sperare in un miglioramento della propria situazione. Per il nemico, inoltre, i prigionieri di guerra erano considerati vigliacchi e traditori, ma soprattutto un peso materiale, perché – seppur male – bisognava comunque provvedere al loro sostentamento. I prigionieri furono suddivisi in base a criteri linguistici e fu riservato loro un trattamento diverso: i prigionieri slavi furono ad ogni modo trattati meglio degli altri. La registrazione delle nazionalità avveniva con molta libertà individuale e non di rado un prigioniero cambiava la propria identità nazionale, quando sperava così di ottenere dei vantaggi durante la prigionia. Comprensibilmente, si sceglieva la parte che prometteva con più probabilità il ritorno a casa e la liberazione: molti Italiani provenienti dalle zone adriatiche si trasformavano così in Slavi, mentre il governo italiano tendeva a inglobare tutti, e quindi anche i Croati delle zone costiere, nel gruppo degli "Italiani". Alla fine, regnava ancora più confusione e una realistica suddivisione nazionale o linguistica non era neanche lontanamente ravvisabile.

Inoltre, gli Italiani delle "Terre irredente" in Italia venivano considerati come politicamente inaffidabili. Si sapeva, infatti, che questi Italiani erano legati alla loro identità regionale e che poco avevano a che fare con lo Stato nazionale italiano. In Russia gli "Italiani" furono raggruppati in campi appositi con l'intenzione di rispedirli poi in Italia, ma presto si intuì che l'Italia, in realtà, aveva scarso interesse a riprendersi i prigionieri di guerra e che solo una piccola parte di questi voleva realmente andare in Italia. Dal punto di vista politico si trattava di un *deal* positivo, perché in tal modo l'Italia poteva rafforzare le proprie rivendicazioni su questi territori. Al contempo, però, si aprì una forte opposizione con i Serbi alleati della Russia e con le loro rivendicazioni riguardo ai territori a est dell'Adriatico. Il progetto di assorbire in maniera generale i prigionieri italiani fallì comunque molto velocemente, considerato anche il fatto che nessuno voleva accollarsene i costi. Si ridusse quindi tutto sul piano individuale: chi era pronto a scegliere



l'Italia, non avrebbe incontrato ostacoli, a patto di sostenere da sé i costi. Ma il pensiero di dover poi servire nell'esercito italiano e di dover combattere contro gli ex compagni e i propri connazionali attirava poco, soprattutto perché si temeva che le famiglie a casa sarebbero state oggetto di rappresaglia da parte delle autorità austriache. Non si poteva inoltre sapere come sarebbe finita la guerra e se la propria zona di provenienza sarebbe stata annessa all'Italia. La decisione di andare in Italia era quindi un gesto azzardato e, di conseguenza, pochi erano realmente disposti a optare per l'Italia. L'Italia preferiva gli ufficiali e loro disponibilità a presentarsi alle armi veniva considerata indice di patriottismo. Alla fine, però, questi ultimi non venivano arruolati veramente, perché nei loro confronti vi era grande sfiducia. Godevano di scarso prestigio come ex sudditi austriaci e prigionieri di guerra, che in Italia erano principalmente considerati dei traditori. Anche tra i prigionieri di guerra scoppiarono duri conflitti, che sfociarono addirittura in scontri fisici tra "Italianissimi" e "Austriacanti". Alla luce di queste circostanze sfavorevoli si spiega, allora, perché solo il 10% degli Italiani prigionieri dei Russi preferì espatriare in Italia: non stupisce, ma fu comunque una cocente delusione per il governo italiano.

Per la propaganda nazionalista italiana la questione degli austro-italiani prigionieri dei Russi era, tuttavia, un'occasione d'oro. La «Stampa» inviò uno dei suoi giornalisti migliori, Virginio Gayda, nel 1916 in Russia, il quale riportò dettagliatamente i fatti, facendo ancora di più pressione in Italia, affinché questi prigionieri venissero riportati "a casa". Ma era soprattutto Sidney Sonnino a opporsi categoricamente, perché solo gli uomini fidati in termini patriottici potevano venire in Italia, in quanto era grande il timore di portarsi in casa propria nemici e sabotatori. Anche i tentativi di nazionalizzazione nei campi di prigionia fallirono: nel 1916 furono infine portati in Italia 4000 prigionieri. Con la Rivoluzione Russa peggiorò la situazione dei prigionieri rimasti nei campi. Molti di loro furono deportati nell'inverno del 1917 nella Siberia orientale. Dapprima si sperava che potessero espatriare in Italia passando per il Giappone, ma alla fine giunsero in Cina completamente trasandati e denutriti. Qui furono sì accolti sotto la protezione dell'Italia, ma furono poi arruolati tra le fila dell'esercito italiano, costretti a combattere in Estremo Oriente; alcuni dovettero combattere anche al fianco dei "bianchi" nella Guerra Civile Russa, in una guerra per loro completamente insensata. A coloro, invece, che non potevano essere impiegati militarmente, fu infine concesso di imbarcarsi per raggiungere Trieste, mentre altri furono mandati a San Francisco, costretti poi a ritornare in patria attraversando tutti gli Stati Uniti, non senza essere stati però prima usati dalla propaganda italiana per i propri obiettivi in America ed essere presentati come Italiani dalle Terre irredente. Alcuni, invece, restarono nell'Unione Sovietica per paura della

nuova situazione in patria o perché si erano creati un'altra famiglia. La loro storia divenne, quindi, l'apoteosi dell'assurdità della Grande Guerra, dell'insensatezza e della distruzione di valori materiali e umani. Fino agli anni Trenta vi erano ancora ex soldati austro-italiani nell'Unione Sovietica. Molti di questi destini individuali sono documentati negli archivi. Di Michele li riporta alla luce, ridandogli vita e onorando in modo dignitoso la memoria di queste persone che incapparono negli ingranaggi della storia mondiale in modo completamente inaspettato. Grazie al suo libro l'autore offre, inoltre, un importante contributo all'ultimissima fase della storia della monarchia asburgica.

ANDREAS GOTTMANN

ROBERT GERWARTH, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 446

Il centenario della Prima Guerra mondiale e della dissoluzione della Russia zarista e dell'Impero asburgico e ora il prossimo anniversario della Pace di Parigi (21 gennaio 1920), hanno rianimato la discussione storiografica e pubblicitica sul significato e sul valore dell'eredità, nella storia europea e mondiale, dei grandi Imperi dinastici multinazionali: Impero asburgico, Russia zarista, *Osmanlı İmparatorluğu* (Sublime Stato ottomano).

Nel corso degli ultimi cento anni le interpretazioni e i giudizi sui grandi Imperi sono mutati radicalmente: siamo passati dall'assoluta denigrazione dell'esperienza storica di queste entità politiche, ritenute reazionarie e antidemocratiche, in nome di un'esaltazione incondizionata della forma di Stato nazionale, caratteristica, per esempio, delle culture europee fra le due guerre mondiali, alla loro più recente rivalutazione, come modello concreto di convivenza fra popoli di lingua, cultura e religione differenti, sorta di anticipazione arretrata e imperfetta di forme in divenire delle società multiethniche e multiculturali contemporanee guidate dai valori superiori del capitalismo liberaldemocratico d'ispirazione anglo-americana.

È ovvio che queste interpretazioni e giudizi assai spesso sono stati il prodotto del bisogno di legittimazione da parte delle forze temporaneamente vincenti della storia euro-asiatica o del perseguimento di obiettivi politici da parte di gruppi e forze politico-culturali ben determinati. Pensiamo solo agli apologisti anti-asburgici dei nazionalismi centro-europei, o all'esaltazione del modello ottomano di coesistenza interreligiosa da parte di alcuni storici cattolici desiderosi di affermare l'idea della possibilità di un pluralismo religioso in Medio Oriente;

alla rivalutazione dell'esperienza storica asburgica da parte di studiosi ucraini per dimostrare l'estraneità dell'identità dell'Ucraina dal mondo russo ortodosso e da parte di tanti storici austriaci e tedeschi come legittimazione e giustificazione di un ruolo predominante della Germania e dell'Austria nell'Europa centrale post-1989.

Personalmente non condividiamo la visione benigna degli Imperi dinastici multinazionali che crollarono fra il 1917 e il 1923. Certamente l'Impero asburgico, quello zarista e quello ottomano erano strutture politiche che avevano ancora forti elementi di solidità interna e potenzialità di positivo sviluppo economico e sociale al momento dello scoppio della Prima Guerra mondiale. Ma non dobbiamo dimenticare che erano entità autoritarie che tolleravano la diversità e il pluralismo etnico-nazionale e religioso solo in un quadro di netta e indiscussa subordinazione dei popoli sottomessi alle gerarchie e alle culture dominanti. La spinta di molti popoli europei e asiatici sottomessi agli Asburgo, agli Zar e agli Ottomani all'autodeterminazione nazionale sul piano politico era qualcosa di genuino e antico, che non a caso ha dominato la politica europea fino ai giorni nostri.

Ovviamente gli storici e le opere storiografiche non sono qualcosa di asettico, neutro, ma si nutrono delle idee e dei valori delle persone che fanno ricerca storica e dei condizionamenti che gli storici subiscono dalle culture in cui nascono e si formano, dall'influenza dei problemi e dei drammi delle epoche in cui vivono e scrivono. Ma dovere dello storico dovrebbe essere quello di ricostruire e di raccontare il passato in maniera rigorosa ed equilibrata, complessa e non semplicistica, stimolato ma non dominato dalle proprie passioni e convincimenti. Tutto ciò se si vuole svolgere appieno quello che dovrebbe essere il ruolo dell'uomo di cultura in una società libera e pluralista: tentare di fare sopravvivere quello che si scrive al di là delle contingenze ristrette del proprio tempo.

Uno sforzo lodabile in tal senso e un contributo significativo ad una riflessione equilibrata sulle conseguenze del crollo dei grandi imperi, zarista, asburgico, ottomano e prussiano-tedesco, fra il 1917 e il 1923, ce lo ha offerto di recente il bel libro dello storico tedesco Robert Gerwarth, docente presso l'University College di Dublino, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, opera pubblicata in Italia da Laterza, nel 2017, ma che, a parere di chi scrive, non ha ricevuto nel nostro Paese l'attenzione che merita.

Gerwarth è uno studioso che ha come punto di forza la capacità di fondere nei suoi libri alcuni dei pregi della storiografia tedesca con quelli della ricerca storica anglo-americana. Da una parte, il gusto della precisione e dell'accuratezza delle ricostruzioni, l'attenzione e l'apertura verso il mondo centro-europeo e la Russia, caratteristici della migliore storiografia tedesca; dall'altra, la ricerca di un linguaggio e di una scrittura semplici e chiare, la mancanza di complessi nel

ricercare analisi e spiegazioni globali e definitive di complessi fenomeni storici, tipici di tanti scrittori di storia britannici e americani.

Gerwarth non soffre poi dell'*handicap* dello scrivere e pubblicare in tedesco – che ha impedito ad alcuni grandi storici tedeschi, ad esempio Hans-Peter Schwarz, magnifico biografo di Adenauer e Kohl, uno dei più grandi storici europei degli ultimi decenni, di ottenere una meritata notorietà internazionale: il suo operare in un Paese di lingua inglese quale l'Irlanda, il pubblicare in inglese e la sua capacità di orientare la sua produzione storiografica alle esigenze del mercato librario anglo-americano hanno fatto di Gerwarth, poco più che quarantenne, uno degli storici tedeschi più noti sul piano internazionale.

Va detto che *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923* dimostra che la notorietà di Gerwarth è certamente meritata. Lo storico tedesco ha la capacità di presentare in maniera chiara e convincente processi e fenomeni storici complessi come la dissoluzione della Russia zarista o dell'Austria-Ungheria. Essendo un esperto di storia della Germania, le parti più efficaci del libro sono quelle che lui dedica alla fine della guerra mondiale e al Primo dopoguerra nei Paesi di lingua tedesca, Germania e Austria. Ma non prive d'interesse, e scarsamente conosciute pure al lettore di lingua italiana, sono le ricostruzioni degli eventi politici in Russia e nei Balcani fra il 1917 e il 1923. Lo storico tedesco è particolarmente bravo in un uso efficace della memorialistica e della narrativa per spiegare e comunicare i processi storici da lui studiati e narrati, consapevole che spesso sono proprie le opere letterarie e gli scrittori le voci più abili e efficaci nel raccontare i momenti dolorosi o felici, tragici o lieti, della storia di un popolo.

Tesi di fondo di Gerwarth è che la Prima Guerra mondiale, provocando la crisi e la dissoluzione dei grandi imperi multinazionali, creò una situazione di grave instabilità in Europa centro-orientale e in Asia, che divennero terreno fertile per la radicalizzazione e la brutalizzazione delle lotte politiche che si manifestarono a partire dal 1917. La prima rivoluzione russa e il crollo dell'Impero zarista portarono alla rapida trasformazione della Prima Guerra mondiale, combattuta fra Stati che seguivano regole convenzionali, in una serie di conflitti (guerre di liberazione nazionale, guerre civili, guerre di classe per l'affermazione di una rivoluzione sociale) interconnessi con logiche e scopi molto più pericolosi e destabilizzanti: «Conflitti per la vita o la morte, combattuti per annientare il nemico, etnico o di classe che fosse, secondo una logica genocida che in seguito sarebbe diventata dominante in gran parte dell'Europa fra il 1939 e il 1945».

È certo che gli errori delle Potenze vincitrici, soprattutto Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, in buona misura, Giappone, e in proporzione assai minore Italia, contribuirono al perdurare e all'aggravarsi del disordine provocato dalla guerra. Il nuovo ordine internazionale creato dai trattati di pace evidenziò ben

presto gravi elementi di fragilità e debolezza: lo scarso sforzo da parte dei vincitori d'includere e far partecipare gli Stati sconfitti al processo di costruzione della pace postbellica; la mancanza di compattezza fra le Potenze che avevano vinto la guerra, con il sorgere di tendenze isolazionistiche da parte americana e il comparire di forti rivalità fra Italia, Francia, Gran Bretagna e Giappone nel Primo dopoguerra; la poca attenzione all'esigenza di rafforzare le basi politiche e territoriali della pace assicurando condizioni di prosperità economica a tutti i popoli, vincitori e vinti.

Il difficile e lungo dopoguerra, con prolungati sconvolgimenti politici, sociali ed economici, violenza diffusa e lunghe guerre e conflitti in vasta parte del continente europeo e del Medio Oriente (Russia, Polonia, Turchia, Balcani), non favorì il pacifico e incontrastato avvento del liberalismo democratico d'ispirazione anglo-americana in Europa, come auspicato dal Presidente statunitense Woodrow Wilson fra il 1917 e il 1919, quanto piuttosto l'affermarsi di regimi autoritari e totalitari, ritenuti da molti popoli europei i migliori garanti dell'ordine sociale interno, della giustizia sociale o degli interessi statuali nazionali sul piano internazionale. La Prima Guerra mondiale inaugurò quindi un'epoca della politica europea e mondiale dominata da personalità politiche forti e carismatiche, spregiudicate e senza scrupoli, scarsamente interessate al rispetto dei diritti degli individui e dei popoli, quali Mussolini, Lenin, Stalin, Kemal Atatürk, per citarne solo alcuni.

Il libro di Gerwarth ci racconta con penna felice e spirito equilibrato e conciliatorio tante vicende drammatiche e terribili della storia europea del Primo dopoguerra. Ovviamente affrontando un tema così vasto e complesso come la storia europea fra il 1917 e 1923 inevitabilmente si rischia talvolta la superficialità e lo stereotipo. Insoddisfacente e inadeguata è, per esempio, la visione di Gerwarth, che riprende quella tipica della prevalente letteratura storica anglo-americana sulla storia mondiale di quegli anni, del ruolo dell'Italia liberale nelle vicende politiche e diplomatiche durante e dopo la Prima Guerra mondiale, trascurando e sottovalutando il peso dell'azione dei governi di Roma nelle vicende dei Balcani, dell'Europa danubiana e del Medio Oriente: non a caso due importanti statisti italiani ed europei come Sidney Sonnino e Carlo Sforza sono completamente assenti dalla ricostruzione di Gerwarth.

Ciò comunque non diminuisce il valore complessivo del libro dello storico tedesco, che è un'opera che coinvolge il lettore e lo fa riflettere sulle tante tragedie e i molti drammi della storia europea. Nella speranza che gli Europei di oggi sappiano evitare gli errori dei loro antenati e imparino dalle vicissitudini di questi.

LUCIANO MONZALI

GIUSEPPE SPAGNULO, *Un giovane liberale del Sud. Michele Cifarelli e la vita politica italiana dal fascismo alla stagione europeista (1938-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pp. 310

«Un meridionalista per l'Europa»: in questa definizione può essere racchiusa l'esperienza politica e di vita di Michele Cifarelli, avvocato, antifascista, esponente del Partito Repubblicano e ambientalista originario di Bari, che è analizzata nella bella biografia di Giuseppe Spagnulo, giovane studioso formatosi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'ateneo barese.

Spagnulo ricostruisce l'esperienza politica di Cifarelli, dalla maturazione di una coscienza antifascista già negli anni Trenta, fino alla sua adesione al Partito Repubblicano Italiano, successiva al crollo del regime fascista e della monarchia e alle elezioni per l'Assemblea Costituente.

Il punto d'inizio del volume è il 1938, anno in cui il giovane Cifarelli, dopo la laurea in Giurisprudenza, conseguita presso l'Università di Bari, vince il concorso in magistratura. Sono gli anni dell'acme del consenso al regime, raggiunto dopo la conquista dell'Etiopia del 1936 e che, proprio nel 1938, vede l'inizio di un'inversione di tendenza che segna l'avvio di un declino nell'asserita consonanza tra Mussolini e gli Italiani. La vicenda di Cifarelli è, in questo senso, illuminante. La progressiva maturazione di una coscienza politica democratica e antitotalitaria non fu influenzata dal «clima di ottusa ufficialità e avvilente conformismo» dell'opinione pubblica meridionale, e barese in particolare, dell'epoca, ma si nutrì dei contatti, quasi sempre clandestini, con gruppi di giovani intellettuali non organici al regime mussoliniano. Negli anni universitari, Cifarelli aveva stretto amicizia con un altro studente molto promettente, Aldo Moro, ma fu soprattutto il sodalizio con Tommaso Fiore e con Guido Calogero a rivelarsi fondamentale per la crescita culturale e per la maturazione militante del giovane antifascista barese.

L'abilità narrativa di Giuseppe Spagnulo consente di tracciare la vicenda politica di Cifarelli, mantenendola sempre nell'alveo dei due centri di gravità ideali costituiti dal meridionalismo e dall'europeismo. In questo senso, nella formazione politica e culturale del futuro esponente repubblicano pugliese, se Fiore rappresenta il «meridionalismo democratico e socialista di matrice salveminiiana», Calogero è, invece, il fondatore, insieme ad Aldo Capitini, in Italia, del movimento liberalsocialista, un fenomeno politico e culturale dal respiro fortemente internazionale.

Le radici ideologiche del liberalsocialismo, originate dal tentativo di coniugare la libertà e l'autonomia dei soggetti pubblici e privati della tradizione liberale e democratica con il principio della solidarietà sociale della tradizione cristiana e socialista, sono tutte presenti nel giuramento, redatto dall'antropologo Ernesto

De Martino, del gruppo liberalsocialista barese, denominatosi “Giovane Europa”. In esso, il richiamo a un’«Europa cristiana e liberale» convive con un impegno per un’attività cospirativa fortemente radicata al Mezzogiorno d’Italia. Tale impegno si chiuse con la scoperta di quest’attività clandestina da parte dell’OVRA, che arrivò a trarre in arresto quasi tutti i componenti del gruppo liberalsocialista barese, compreso Cifarelli, detenuto dal 9 giugno al 28 luglio 1943.

Dopo la sua liberazione, coincisa con il crollo del regime fascista, Cifarelli tornò a Bari, dove fu tra gli animatori delle trasmissioni di «Radio Bari», una delle stazioni radiofoniche più importanti dell’epoca, anche per i compiti di propaganda estera che le erano stati affidati. Successivamente, divenne responsabile della direzione organizzativa del Partito d’Azione, a cui aveva aderito.

Spagnulo fa una ricostruzione molto precisa e di grande interesse del ruolo di Cifarelli nelle vicende politiche pugliesi e nazionali tra il 1943 e il 1949 e del suo ruolo all’interno del partito erede di una problematica tradizione risorgimentale. Bari è una città diventata punto di riferimento della vita politica e culturale di una regione, la Puglia, «che improvvisamente viene a configurarsi come l’ultimo lembo dello Stato italiano legittimo». Il futuro capoluogo divideva, di fatto, al cinquanta per cento, con Brindisi, la funzione di capitale del Regno del Sud. In questo contesto, la decisione, da parte della direzione del Partito d’Azione, di opporsi al governo Badoglio, fu proficua, soprattutto nel Mezzogiorno, come si constatò in occasione del convegno dei partiti antifascisti, tenutosi a Bari il 28 e il 29 gennaio 1944. In quell’occasione, le decisioni prese dal Congresso, che spianò la strada al varo di una Giunta esecutiva, furono influenzate molto dal radicalismo delle posizioni azioniste, al cui interno il gruppo barese di Cifarelli costituiva una delle anime più agguerrite.

Il ruolo di fulcro di una grande coalizione di sinistra e, insieme, di pungolo dei tradizionali partiti del movimento operaio, che il Partito d’Azione, piccola formazione composta da quadri, aveva cercato di svolgere fino a quel momento, e che costituiva la sua unica speranza di sopravvivenza, fu reso impraticabile dalla «svolta di Salerno», con cui Palmiro Togliatti, *leader* del Partito Comunista, entrava nel governo Badoglio. A partire da quel momento, il partito si frammenta in diverse posizioni: dalla componente di Giustizia e Libertà, al movimentismo di Emilio Lussu, al meridionalismo di Guido Dorso. Ben presto, questa composita galassia si sarebbe polarizzata nel dualismo tra Lussu, che continuava a sostenere unitarie formule frontiste, e Ugo La Malfa, che si allontanò dal partito, agli inizi del 1946, dando vita a un autonomo «movimento per la democrazia repubblicana». Cifarelli seguì La Malfa nel Partito Repubblicano, accentuando, forse, la componente liberale del suo complesso pensiero politico. Egli si impegnò a fondo, infatti, in battaglie politiche di respiro internazionale, volte a dimostrare che il

rinnovamento della società italiana e la piena realizzazione di uno Stato libero e pluralista dipendevano dall'intensificazione di relazioni politiche e di cooperazione economica con gli Stati Uniti e con i Paesi dell'Europa settentrionale e occidentale.

Una menzione va fatta, infine, al lavoro di ricerca delle fonti, tratte, principalmente, dal Fondo Michele Cifarelli conservato nell'Archivio Storico del Senato della Repubblica, che include documenti personali e di partito, un'ampia corrispondenza e una vasta raccolta di riviste, opuscoli, materiale propagandistico e a stampa, tra cui «L'Italia del Popolo», la «Gazzetta del Mezzogiorno», «Italia Libera», «La Voce Repubblicana» e molte altre testate, che contribuiscono a fare di questo volume un lavoro stimolante e istruttivo, in cui l'approfondimento e lo scavo, propri della ricerca, non vanno a detrimento della leggibilità dell'opera.

FEDERICO IMPERATO

LORETO DI NUCCI, *La democrazia distributiva. Saggio sul sistema politico dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 226

Lo storico contemporaneista Loreto Di Nucci – esperto in particolare dello Stato-partito fascista, su cui ha pubblicato importanti lavori – analizza in questo interessante saggio l'intera parabola dell'Italia repubblicana, ricostruendo attraverso un'accurata e acuta analisi l'eccezionalità del *Welfare State* italiano rispetto ad altri modelli europei. La nuova democrazia italiana, nata sulle ceneri del fascismo su impulso e iniziativa dei partiti antifascisti che all'indomani dell'armistizio del settembre del '43 si erano costituiti in Comitato di Liberazione Nazionale, assunse fin dal principio una forte connotazione sociale con l'obiettivo di rispondere alle esigenze e all'«attesa della povera gente» che durante la Seconda Guerra mondiale aveva perso tutto, dalla casa al lavoro. L'importante dato storico di più di 2 milioni di disoccupati – ai quali vanno aggiunti i sotto-occupati e i lavoratori stagionali – condizionò infatti i lavori della Commissione dei 75 e influenzò l'individuazione dei valori e dei principi sanciti dalla nostra Costituzione, in base alla quale, com'è noto, «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Ma come e con quali risorse assicurare il diritto al lavoro e come conciliarne i costi con gli altri diritti sociali – il diritto alla salute, all'assistenza e all'istruzione – che pure vennero riconosciuti come prioritari dai membri della Costituente?

La risposta a questi cruciali quesiti è correttamente individuata dall'autore nel carattere distributivo – e non redistributivo – che fin dall'inizio assunse la demo-



crazia italiana. Le ingenti risorse necessarie per sostenere il *Welfare State* italiano sono cioè state reperite dai partiti non sottraendole a determinate categorie sociali ma facendo ricorso al deficit. Di Nucci sottolinea infatti come fra il 1960 e il 1983 la spesa pubblica sia raddoppiata (passando dal 31,2% del PIL al 62,5%) mentre non c'è stato un analogo aumento anche del gettito fiscale che negli stessi anni è cresciuto ma non raddoppiato (passando dal 26% al 41,3%). L'indebitamento che ne scaturiva era peraltro funzionale all'esigenza di creazione e mantenimento del consenso da parte dei partiti, che in tal modo non scontentavano la propria base elettorale. Una significativa responsabilità è in tal senso attribuibile ai partiti che furono i principali protagonisti del Secondo dopoguerra, ovvero la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista.

Se è infatti vero, come sottolineato da De Gasperi, che nel giro di pochi anni i partiti riuscirono miracolosamente a gettare «un ponte sull'abisso tra due epoche» – risultato di fondamentale importanza e non affatto scontato dopo il ventennio fascista –, l'incontro tra i «due solidarismi» – quello cattolico e quello delle sinistre – rese possibile la centralità dei diritti sociali all'interno della Costituzione, ma comportò anche che i costi di quei diritti sarebbero ricaduti sulle generazioni successive. È questo un punto di fondamentale importanza che rende il discorso dell'autore estremamente attuale, individuando le origini e le cause del principale problema che il nostro Paese – con i suoi circa 2.300 miliardi di euro di debito pubblico – deve tuttora affrontare.

Nella nuova «Repubblica dei partiti», la DC sfrutta appieno questo meccanismo che le consente di mantenere e accrescere il consenso assicurando «pane e lavoro» per tutti e al tempo stesso canalizzando il desiderio di conforto e le esigenze di soccorso e protezione fortemente diffusi nella popolazione italiana all'indomani della guerra e intercettati anche dalla Chiesa cattolica. Dopo la scelta di campo occidentale da parte del governo di De Gasperi, il PCI – che pure aveva dato un decisivo contributo alla costituzione della nuova Italia democratica –, a causa del suo indissolubile legame con l'Unione Sovietica, si configura invece come «un partito antisistema», che si colloca su posizioni di «opposizione permanente» e che tende a incrementare piuttosto che a ridurre le tensioni sociali. In mancanza di una reale possibilità di alternanza governativa, il PCI sfruttava infatti appieno in Parlamento il suo ruolo di mediatore nelle situazioni di conflitto tra il governo e la piazza per ottenere dalla maggioranza democristiana ulteriori concessioni in campo sociale, disinteressandosi però anch'esso delle modalità di reperimento dei fondi necessari per sostenere le politiche sociali. In tal modo una convergente «irresponsabilità politica» da parte dei partiti, a causa della *conventio ad excludendum* diventò una comune «irresponsabilità finanziaria» perché sia nella stagione del centrosinistra che con i successivi governi di unità nazionale i partiti,

senza preoccuparsi del pareggio del bilancio, reperirono quei fondi ricorrendo al debito pubblico e provocando inflazione.

Già con il primo governo di centrosinistra presieduto da Fanfani, che alla sua quarta esperienza di governo ottenne l'appoggio esterno dei socialisti dopo la fine di unità d'azione tra PCI e PSI, fu possibile varare una serie di importanti riforme sociali, tra cui, di particolare rilevanza, quella delle pensioni minime, quella della scuola media con l'estensione dell'obbligo fino ai 14 anni, l'introduzione dei libri di testo gratuiti alle elementari, maggiori tutele in materia di licenziamento per le donne incinte, oltre alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e all'imposizione della cedolare secca sulle rendite finanziarie. Se la prima stagione del centrosinistra organico – con il PSI all'interno del governo dopo l'apertura a sinistra varata da Moro – deluse le aspettative popolari attenuando le spinte riformiste iniziali, dopo la sconfitta elettorale del '68 e anche a seguito delle proteste studentesche e della classe operaia fu approvato lo Statuto dei Lavoratori, fu promulgata la legge elettorale delle regioni a statuto ordinario e, prima che l'esperienza politica del centrosinistra si concludesse, nel dicembre del '73, alla vigilia delle amministrative, il governo Rumor con un decreto del Presidente della Repubblica Leone promosse le famigerate “baby pensioni”, destinate ai dipendenti degli enti locali in servizio da 25 anni e a quelli statali in servizio da 20, prevedendo un'ulteriore riduzione a 14 anni e mezzo per le donne sposate e con figli, le quali andarono dunque in pensione giovanissime sottraendo anzitempo il loro contributo all'economia reale del Paese. È stato calcolato che 78.000 “baby pensionati” smisero di lavorare tra i 35 e i 39 anni, mentre altri 17.000 addirittura entro i 35, per un totale di circa 400.000 persone, con un impatto considerevole e di lungo periodo sulla spesa pubblica e sulle generazioni future.

Come si vede si tratta di provvedimenti estremamente onerosi dal punto di vista finanziario e che spesso non produssero effetti virtuosi in numerosi ambiti, da quello pensionistico a quello sanitario, dai finanziamenti agli enti locali a quelli per le opere pubbliche. La mancanza di adeguate coperture finanziarie costituì senz'altro un'anomalia del *Welfare* italiano rispetto ad altri modelli europei, ma, come rileva Di Nucci, non si trattò purtroppo dell'unica anomalia in quanto i partiti della Prima Repubblica non utilizzarono ingenti fondi pubblici soltanto per incrementare le politiche sociali e accrescere in tal modo il loro consenso con operazioni di “marketing politico”, ma li utilizzarono anche per autofinanziarsi attraverso un sistema economico basato sulle tangenti. Agli inizi degli anni '90 infatti lo scandalo di Tangentopoli, unitamente ad altri fattori internazionali quali la dissoluzione dell'Unione Sovietica e il crollo del comunismo, comportò la crisi della democrazia distributiva e la conseguente fine della Prima Repubblica. Uno snodo fondamentale in tal senso è costituito, nel 1992, dal Trattato di Maastricht,

che istituì l'Unione Europea e fissò i parametri economici per l'ingresso dei Paesi membri nell'Unione stessa. Il Trattato rappresentò infatti un punto di svolta di cruciale importanza perché introdusse criteri di convergenza che non sarebbero più stati compatibili con la crescita incontrollata del debito pubblico che fino a quel momento era stata favorita dai partiti italiani. Il governo Amato, insediatosi nel luglio del '92, varò quindi una serie di misure di rigore e di riforme volte al risanamento dei conti pubblici che per la prima volta andavano a ledere i diritti acquisiti da alcune categorie sociali. Fu infatti immediatamente approvato un decreto d'urgenza che impose il prelievo forzoso del 6 x 1.000 sui depositi bancari e un'imposta straordinaria sugli immobili; fu poi abolito l'equo canone, si intervenne sui grossi enti/aziende di Stato quali l'Iri, l'Eni, l'Ina e l'Enel che furono trasformate in SpA, fu introdotta l'Ici, mentre le spese sanitarie furono limitate e gli stipendi dei dipendenti pubblici bloccati. In dicembre un decreto legislativo riordinava il sistema previdenziale dei lavoratori pubblici e privati, intervenendo sulle controverse "baby pensioni" e innalzando sia il limite d'età pensionabile sia il numero minimo di anni di contributi richiesti.

Si trattava di azioni necessarie e non più procrastinabili a causa della disastrosa situazione finanziaria del Paese, ma non mancarono di suscitare la netta opposizione dei sindacati e un forte malcontento nell'opinione pubblica, tanto più che esse provenivano dalla stessa classe dirigente che era responsabile di quella situazione e che in quel momento risultava inoltre fortemente delegittimata dall'inchiesta di Mani Pulite. Nel momento in cui la durissima finanziaria di Amato veniva approvata in dicembre continuavano a susseguirsi avvisi di garanzia – tra cui quello di Craxi ma di lì a poco anche quello di Andreotti – che in molti casi si trasformavano in arresti e condanne da cui nessun partito politico sembrava essere immune. L'autore ricostruisce in maniera molto chiara e dettagliata come l'operato dei magistrati di Milano, al di là degli «indiscutibili meriti storici», determinò, anche a causa dell'amplificazione mediatica delle vicende giudiziarie, un aspro conflitto tra il potere giudiziario e quello politico in un contesto di crisi finanziaria e di forte tensione sociale anche a seguito delle stragi di Capaci e di Palermo dell'estate precedente, in cui avevano perso la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Fu infatti il clamore suscitato dal decreto Conso sulla depenalizzazione dei finanziamenti illeciti ai partiti e la mancata firma di tale decreto da parte del Presidente della Repubblica Scalfaro che indebolì ulteriormente la posizione del governo e dell'intera classe politica. Amato rassegnò quindi le dimissioni subito dopo i risultati dei referendum abrogativi del 18-19 aprile 1993, promossi dai Radicali e da Segni e che sancirono, tra le altre cose, l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti politici e la modifica in senso maggioritario della legge elettorale al Senato. La riforma elettorale che in agosto seguì al referendum

diede così origine a un nuovo sistema che limitava considerevolmente uno dei cardini – quello del proporzionalismo – su cui si era fondata la Prima Repubblica, contribuendo, insieme agli altri fattori menzionati, a decretarne la fine.

Il nuovo sistema misto maggioritario-proporzionale avrebbe favorito la formazione di due poli contrapposti e Berlusconi intuì in maniera lungimirante che poteva rappresentare il punto di riferimento dei moderati del centro, ma anche delle correnti di destra che a causa dell'esperienza dittatoriale fascista erano state fino a quel momento confinate ai margini della vita politica italiana. All'indomani di Tangentopoli egli poteva inoltre presentarsi a un elettorato indignato dalla dilagante corruzione dei partiti come un *outsider* della politica che avrebbe perseguito gli interessi del Paese anziché quelli personali perché, già estremamente ricco di suo, sarebbe stato più difficilmente corruttibile, mentre invece, da imprenditore di successo, nelle speranze – e nelle illusioni – di molti italiani, avrebbe potuto duplicare auspicabilmente anche a livello nazionale la sua esperienza personale, assicurando all'Italia della Seconda Repubblica una rapida ripresa ma anche uno Stato sociale più equo, inclusivo ed efficiente. Dall'altra parte, invece, la sinistra post-comunista intendeva invece trarre vantaggio dal fatto che l'inchiesta di Mani Pulite aveva coinvolto soprattutto i partiti che avevano governato, ma non riuscì a rinnovarsi e a optare per un modello socialdemocratico o laburista come era avvenuto in altri Paesi europei, contribuendo quindi in tal modo al successo del berlusconismo.

Il passaggio alla democrazia maggioritaria non garantì inoltre l'affermazione di un bipartitismo sul modello britannico anche in Italia, in quanto si formarono coalizioni elettorali molto eterogenee che comprendevano a destra, all'interno del Polo della Libertà berlusconiano, accanto a Forza Italia, due partiti di destra molto diversi tra loro – ovvero la Lega Nord di Bossi e Alleanza Nazionale di Fini – e a sinistra un ampio spettro di partiti che andava da Rifondazione Comunista fino ai Repubblicani. Questo «bipartitismo imperfetto», caratterizzato da larghe ed eterogenee intese elettorali che non garantivano però l'effettiva governabilità dopo il voto, non risolse quindi del tutto l'annoso problema della stabilità degli esecutivi che aveva caratterizzato già la Prima Repubblica.

Nonostante il Polo della Libertà avesse riportato una netta vittoria alle elezioni del marzo 1994, assicurandosi la maggioranza sia alla Camera che al Senato, lo strappo della Lega causò infatti la caduta del primo governo Berlusconi appena pochi mesi dopo il suo insediamento. Ugualmente, nell'autunno 1998, fu il potere di interdizione esercitato da Bertinotti a far cadere il governo Prodi che si era formato due anni prima e che aveva costantemente cercato di soddisfare anche le richieste e le esigenze sociali dei post-comunisti. Il mancato sostegno di Rifondazione all'Ulivo premiò peraltro gli ex comunisti con l'incarico inaspet-

tatamente conferito da Scalfaro a D'Alema, Segretario del Partito Democratico della Sinistra e primo e unico esponente comunista che ha ricoperto la carica di Presidente del Consiglio, rimuovendo dunque, dopo più di cinquant'anni, la *conventio ad excludendum*.

Sebbene il meccanismo dell'alternanza tra i due poli abbia funzionato correttamente anche nel decennio successivo, né Berlusconi né Prodi sono riusciti a risolvere i problemi e i contrasti interni alle rispettive coalizioni. Nello schieramento del centro-destra Berlusconi non è infatti riuscito ad amalgamare le diverse anime delle destre presenti all'interno della sua coalizione e il modello che si è affermato – caratterizzato da una forte *leadership* carismatico-personalistica – rischia di penalizzare fortemente Forza Italia al momento dell'uscita di scena di Berlusconi stesso, come le ultime elezioni sembrano peraltro confermare accreditando il Segretario della Lega Matteo Salvini come nuovo *leader* del centro-destra. A sinistra invece il Partito Democratico che, nascendo come un partito a vocazione nazionale, unitaria e interclassista, avrebbe dovuto porre fine alla storica divisione tra sinistra riformista e sinistra massimalista per sanare le contraddizioni insite all'interno della coalizione, anche alla luce degli avvenimenti politici più recenti in cui il «duello a sinistra» si è riproposto in forme nuove, sembra aver fallito questo importante obiettivo.

Un fallimento che purtroppo conferma e cristallizza lo «stato di *impasse*» in cui il sistema politico italiano tuttora si trova e che ha spianato la strada a un movimento che ha fatto dell'antipolitica e del cambiamento la sua bandiera. Alla luce della complessa ed efficace analisi dell'autore, alcune politiche sociali promosse dalle nuove forze di governo possono però apparire delle gattopardiane riproposizioni delle politiche di *Welfare* attuate a partire dagli anni '50-'60 dai partiti storici della Prima Repubblica.

VALENTINA SOMMELLA

